

Gabriele Tardio

# **Fracchie**

**tra etimologia e tradizione**

Edizioni SMiL

---

Testi di storia e tradizioni popolari

48

Edizioni SMiL  
Via Sannicandro 26 - San Marco in Lamis (Foggia)  
Tel 0882 818079  
marzo 2007  
Non avendo fini di lucro la riproduzione è autorizzata citando la fonte  
Le edizioni SMiL non ricevono nessun contributo da enti pubblici e privati.  
© SMiL, 2007

“Veramente pittoresco e singolare è l’uso delle fracchie a San Marco in Lamis... spettacolo profondamente suggestivo che fa pensare ai riti religiosi che non sono più, visione fantasticamente romantica che dà la sensazione di una città in fiamme”,<sup>1</sup> scriveva il Vocino nel 1923 e, anche se la processione è profondamente cambiata per l’introduzione delle fracchie grandi trasportate su ruote e per lo spostamento al Venerdì santo, “la singolarità” e la “profonda suggestione” sono rimaste in gran parte immutate.

Anche in altre località vengono realizzate processioni con torce accese il Giovedì o Venerdì santo, però ognuna ha una peculiarità sua specifica.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> M. Vocino, *Visioni di Puglia*, Roma, 1923, p. 23 e s.; stesso testo riportato anche in C. Villani, *Pagine morte*, Napoli, 1931, p. 227 e ss.

<sup>2</sup> Solo per descriverne qualcuna. A Carunchio nel chietino si usano delle torce. A San Vito dei Normanni (BR) nella serata del Venerdì santo nella basilica di santa Maria della Vittoria (chiesa Madre) ha luogo la predicazione dell’arciprete. Dopo di ciò si dà avvio alla processione di Gesù morto: va avanti la croce processionale dei Misteri, poi tutte le confraternite con le fiaccole accese (un tempo erano in legno con stracci imbevuti di pece) quindi i sacerdoti, i parroci e gli ordini religiosi del paese. Tutti sono rigorosamente a lutto, tranne l’arciprete che porta tra le mani la croce con addosso un piviale rosso. Dietro la statua di Gesù morto fa seguito quella dell’Addolorata e poi la banda del paese. S’intonano le più belle marce funebri, le litanie in latino i canti dei defunti: è il funerale di Cristo che percorre le vie del paese, secondo uno “storico itinerario”, terminata la processione i due simulacri fanno rientro in chiesa. A Gubbio (PG) il Venerdì santo c’è la processione del Cristo morto, curata dalla confraternita della chiesa di santa Croce della Foce. I “Sacconi” (dal nome dell’antica divisa dei membri della confraternita) mostrano i simboli della passione e precedono le statue del Cristo morto e della Madonna addolorata. La processione, che percorre le strade cittadine illuminate da falò, fiaccole e torce, è accompagnata dai due cori del Miserere. A Collesano (PA) il Venerdì santo si celebra la processione de *La Cerva*. La processione, curata dalla confraternita del SS. Crocifisso, aveva inizio durante la notte del Giovedì santo con il popolo che insieme alle confraternite andava alla ricerca del Cristo tenendo in mano delle fiaccole accese. Uno spettacolo molto suggestivo che la chiesa locale ha da tempo vietato trasformando l’originale *Cerva* in una semplice Via Crucis con tutti i *segni* della passione. A Sorrento (NA) la “*Processione Bianca*” è organizzata dall’arciconfraternita di santa Monica e si snoda per le vie e le piazze di Sorrento nelle prime ore del Venerdì santo. Nella mentalità popolare la *Processione Bianca* rappresenta l’uscita di Maria alla ricerca del Figlio catturato e condannato a morte. I partecipanti, all’incirca cinquecento persone,

Vari giornalisti e studiosi locali, a cominciare dalla prima metà del secolo XX, nel tentativo di trovare risposte, che altrimenti non sapevano dare, hanno ritenuto di avere individuato le origini della processione con le *fracchie* in riti romani, greci o di altre popolazioni pagane, oppure l'hanno fatta risalire a leggende cristiane.

Il Tancredi<sup>3</sup> nel riportare un articolo di Donato Apollonio apparso nel 1938, afferma: *“Pur non essendo intenzione di fare una indagine storica sulla origine di quella tradizione, ci sembra di poter affermare che essa può connettersi ad un antico culto pagano o più verosimilmente alla cristiana leggenda che fa accompagnare il Salvatore da una fiaccola lungo la via del Getsemani. Forse anche può pensarsi che nei remoti tempi in cui venne a S. Marco istituita la bella processione del Giovedì santo i buoni cittadini, poiché mancavano persino i fanali, pensarono di scortare la statua dell'Addolorata dalla chiesa omonima alla Collegiata col bagliore delle rosseggianti fiamme delle fracchie”*.

La prima ipotesi non è attendibile: i riti pagani, non potevano residuare integralmente nella liturgia cattolica e non potevano essere tollerati dal clero,<sup>4</sup> né esiste storicamente una connessione tra le fiaccole,<sup>5</sup> l'arresto di Gesù, e la Madonna Addolorata, non è documentata la sua presenza al momento dell'arresto.

---

indossano un saio bianco, ed alla luce di suggestive fiaccole, recano in processione i famosi “misteri”: la lanterna, la borsa, il gallo, il sudario, la corona di spine ecc. Dal 1700 è stata aggiunta la statua della Madonna Addolorata che viene portata a spalla dai confratelli, a chiusura il coro del “Miserere” a tre voci. La rievocazione della passione di Cristo a Bagnaia (Viterbo) è iniziata nel 1618 dalla confraternita di san Carlo. Tale processione veniva celebrata con solenne pompa funebre circa all'una di notte del venerdì della settimana Santa, dove un tamburino precedeva un cavaliere seduto su un destriero superbamente bardato e seguito da tutta la compagna della confraternita, col cappuccio in testa e con fiaccole di pece accese in mano, portando per tutto il paese sopra una maestosa bara le spoglie di Nostro Signore Gesù Cristo. La processione, dopo alterne vicende per motivi di conflittualità organizzativa che la portarono ad una lunga interruzione, fu ripristinata nei primi anni del sec. XX. In questi anni le varie fasi della processione sono stati rivisti; rinnovati i costumi con accorgimenti storici, aumentato il numero dei figuranti (circa 400) che rappresentano, suddivisi in 18 quadri viventi, tutta la passione di Cristo.

<sup>3</sup> G. Tancredi, *Folclore Garganico*, Manfredonia, 1938, p. 30.

<sup>4</sup> *“Il V Concilio Provinciale di Milano (1579), tanto per citare un esempio, invitava i vescovi a riciclare antichissime ed “empie” usanze che si tenevano il 1° maggio. In tale giorno era infatti consuetudine nei centri della provincia trasportare in tripudio frondosi alberi da innalzare nelle piazze ed in altri siti «nel vivo di uno spettacolo festoso» primaverile. Ai vescovi venne fatto carico di scoraggiare la partecipazione a tali feste imponendo penalità, ma soprattutto di trasformare la ricorrenza pagana in occasione di cristiana esultanza, di testimonianza a Dio e di professione di fede...La totale abolizione delle antiche costumanze non era raccomandabile. Si doveva pertanto far in modo che non si creassero vuoti pericolosi che avrebbero potuto portare il popolo a “spassi e vari intrattenimenti”. Le espressioni pagane andavano accortamente sostituite con più esercizi, “inni, cantici, suppliche, processioni”. E’ stata questa la strategia che ha consentito, come già accennato, che le grandi feste patronali, legate al ciclo della produzione agro-pastorale, fossero assorbite e riciclate nel calendario liturgico gradualmente elaborato dalla Chiesa. Il Natale, la Pasqua, la festa di s. Giovanni, le feste mariane e dei santi, i pellegrinaggi, portano ancora i segni di questo secolare lavoro, lasciando a volte trapelare tracce delle loro origini precristiane.”* F. Di Palo, *Stabat Mater Dolorosa. La settimana santa in Puglia. ritualità drammatica e penitenziale*, Fasano, 1992, p. 18.

<sup>5</sup> *“... delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recarono là con lanterne, torce ed armi?”* Gv, 18.3.

Le *fracchie* potrebbero rappresentare più verosimilmente le fiaccole accese dalle pie donne per illuminare i passi della Vergine Maria Addolorata alla ricerca del Figlio e nella visita ai cosiddetti “sepolcri”,<sup>6</sup> tradizione ancora in uso in altri comuni con candele o altre forme di illuminazione. Ma queste sembrano una simbologia pensata dagli studiosi e dai liturgisti, una motivazione che forse all’inizio non c’era. Sembra che si è voluta dare una simile connessione per avere le autorizzazioni ecclesiastiche.

Mentre è plausibile la motivazione che mancando i *fanali* potevano essere utilizzate delle fiaccole. Alcuni hanno cercato di spiegarsi l’uso delle *fracchie* col fatto che la chiesa dell’Addolorata fosse situata fuori dal centro abitato, non illuminata e che quindi fossero necessarie le luci artificiali mobili durante le processioni serali. Inoltre, *la chiesa dell’Addolorata era distante dal centro abitato e collegata solo da un viottolo di campagna, quindi, secondo alcuni, le candele risultavano inadatte ad un percorso privo di case che potessero fare da barriera al vento: occorreva la fiamma sprigionata dal fuoco vivo per rischiare quel tratto di strada.*

Nel 1873 il vescovo di Foggia nell’autorizzare alla confraternita dei Sette Dolori, a continuare a svolgere la processione con le *fracchie*, coglie lo spirito che permeava i *sammarchesi* che portavano le *fracchie* accese durante la processione. *E’ degna di ammirazione la fede dei sammarchesi che vogliono accompagnare la Madonna Addolorata nella ricerca del Figlio arrestato con l’accensione di fiaccole che recano per alleviare le anime purganti.*

Troppi negli anni hanno scritto “fantasie” sull’origine della tradizione delle *fracchie* e sull’etimologia del termine, ognuno ha cercato di trovare una giustificazione alle proprie argomentazioni.

Alcuni non hanno voluto porsi interrogativi *sulla conoscenza perfetta dell’origine e della storia* della processione con le *fracchie* perché *certamente distruggerebbe o almeno attenuerebbe il fascino che la processione conserva così com’è oggi, innestata nella leggenda.*<sup>7</sup> Altri studiosi, invece, si sono astenuti dal fare disquisizioni storiche e etimologiche per la mancanza di notizie certe, e tra questi il Soccio: *“Tu non chiedermi, o mio svagato viaggiatore, rabberciate notizie di etimo che potrebbe fornirti qualche saccente persona del luogo per nascondere un vuoto d’animo dietro appariscenti ma piatte notizie di tradizioni, di leggende o di storia. Queste ottusità si addicono a chi nulla sente o sa sentire...”*<sup>8</sup>

Nel 1980 con una pubblicazione riprodotta in ciclostile di un *dossier sulle fracchie*<sup>9</sup> si tentò un primo studio più ampio delle tematiche legate alla processione e si avanzarono ipotesi sulla sua origine. In un articolo intitolato *Storia della processione delle fracchie*<sup>10</sup> si sollevava l’obiezione sull’origine pagana delle *fracchie*, perché, anche se il luogo rivela la presenza umana fin dalla preistoria, il centro abitato è sorto solo nell’XI secolo, all’ombra dell’Abbazia

---

<sup>6</sup> Altari della deposizione.

<sup>7</sup> M. Coco, *La processione delle fracchie a San Marco in Lamis*, in *Il Corriere di Foggia*, 22 aprile 1965, XI, 15, p.3

<sup>8</sup> P. Soccio, *Gargano segreto*, 1965, Bari, p. 57.

<sup>9</sup> AGESCI, *La trenn’la – libro bianco sulle fracchie, numero unico*, San Marco in Lamis, 1980.

<sup>10</sup> G. Tardio, *Storia della processione delle fracchie*, in AGESCI, *La trenn’la- libro bianco sulle fracchie*, cit., pp. 5-8.

di San Giovanni in Lamis.<sup>11</sup> Inoltre nelle concessioni di *capituli, immunità e franchigie* dell'abate Carafa non si parla di *fracchie* ma del ceppone di Natale, quindi “*mancando documenti che attestano la presenza delle fracchie si può dire che fino al 1537 la tradizione non era ancora cominciata, a meno che non fosse un avvenimento di così scarsa rilevanza da non essere menzionato dall'Abate, uomo di fede e di politica che avrebbe fatto di tutto per accontentare il popolo, né da altre fonti. Nei primi del '700 con la costruzione ex novo o ricostruzione della chiesa della vergine Addolorata e con la creazione della confraternita si diede impulso alla devozione dei dolori della Vergine Maria, quindi si può dire con certezza che è questa l'epoca in cui cominciarono a farsi le prime processioni in onore dell'Addolorata....*”<sup>12</sup>

Il Ciavarella per cercare di sfatare le leggende di tradizioni pagane, di unicità e di tradizione millenaria afferma: “*Fra le funzioni di culto, in uso presso la chiesa dell'Addolorata, si trovano citate le processioni del Giovedì santo sera e del Venerdì santo mattina. Le fracchie non sono esplicitamente citate, ma ciò potrebbe imputarsi al fatto che in quel tempo esse non avevano ancora l'attuale rilevanza. Tuttavia, poiché fino a un quarto di secolo fa la processione delle fracchie si svolgeva, in effetti, la sera del Giovedì santo, e non del Venerdì, è probabile che nel 1872 esse fossero già in vita*”,<sup>13</sup> ipotesi suffragata dal successivo ritrovamento di altri documenti anche precedenti che parlano in modo specifico delle *fracchie* e del loro utilizzo.

Gli archivi cominciano ad aprire squarci su questa realtà, e speriamo che in un futuro non molto lontano si possano rintracciare ulteriori documenti.

Alcuni documenti anteriori al novecento già pubblicati e altri inediti che si riferiscono alla processione con le fracchie o all'uso di fracchie nella vita quotidiana, solo per citarne alcuni sono:

- Statuto dell'*Università de Santo Marco in Lamis* del 1490;
- *Pratica beneficiaria, capitolo 13, libro 4, numero 10, Fracchiaie in Feria quinta in Caena Domini*;
- *Status insignis ecclesiae Collegiatae Santi Marci in Lamis*;
- statuti di diverse compagnie e confraternite;
- atti di polizia sulle sacre rappresentazioni;
- relazione di un canonico di Manfredonia, redatta nel 1848;
- relazione di un canonico di Foggia, redatta prima del 1855;

---

<sup>11</sup> Per una brevissima bibliografia, non certamente esaustiva, sulla storia dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis poi di San Marco in Lamis: P. Corsi, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in *Nicolaus*, 1976, pp. 365-385; P. Corsi, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca normanno-sveva*, in *San Matteo storia società e tradizioni del Gargano*, 1979, pp. 61-79; P. Corsi, *Il monastero di San Giovanni in Lamis*, in *Archivio Storico Pugliese*, 1980, I-IV, pp. 127-162; D. Forte, *Il Santuario di San Matteo in Capitanata*, 1978; P. Soccio, *San Giovanni in Lamis San Marco in Lamis*, 1982; P. Soccio, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca angioina*, in *Storia e arte nella daunia medievale*, 1985, pp. 97-113; G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII secolo*, San Giovanni Rotondo, 2000.

<sup>12</sup> G. Tardio, *Storia della processione delle fracchie*, in AGESCI, *La trenn'la- libro bianco sulle fracchie*, cit., p. 7.

<sup>13</sup> M. Ciavarella, *La processione delle fracchie e il culto per la Vergine dei Sette Dolori in San Marco in Lamis*, in *Garganostudi*, Monte Sant'Angelo, 1980, p.35.

- preghiere fatte durante la processione;
- relazioni dei guardiaboschi in riferimento alle *fracchie*;
- risposte alla visita canonica del 1872;
- *notificazione* del Vescovo di Foggia del 1873;
- *Note su San Marco in Lamis*.

Il documento più antico che riporta il termine *fracchia*, anche se non parla di processione, è lo statuto dell'*Università de Santo Marco in Lamis* pervenuto a noi in una copia ritrovata in un archivio pubblico.<sup>14</sup>

L'*Universitas* avevano una certa autonomia gestionale della propria vita comune che dipendeva per altri versi dal feudatario, nel caso di San Marco in Lamis dall'abate dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis o San Marco in Lamis. L'*Università* era un organismo giuridico diverso dall'ente Comune come viene inteso nell'attuale diritto pubblico, perché era un organismo collettivo al quale partecipavano tutti i cittadini che abitavano in un determinato posto e poteva succedere che in un territorio ci fossero anche più *Università* distinte per contrada o casale oppure per quartiere o mestiere.

Gli statuti dell'*Universitas Sancti Marci in Lamis* sono due uno del 1360 e l'altro del 1490. Dalla lettura dei testi si scopre come venivano regolamentati molti aspetti della vita pubblica sammarchese, ci danno ampi squarci sulla gestione delle attività collettive e alcune notizie storiche e geografiche del territorio. Nello statuto del 1490 c'è un breve accenno all'uso dell'illuminazione notturna per chi dovesse girare per il paese. Era vietato girare per il paese senza *fracchia* o *segno di lume* dal suono della campana della sera fino all'alba, e poteva bastare un lume fino a sei persone e una *fracchia* fino a dieci. Come fossero costruite o realizzate queste fiaccole non ci è dato sapere, ma da questa breve annotazione possiamo dire che la *fracchia* era una fiaccola medio-grande che serviva per illuminare e per poter girare nel paese di notte. Il testo dello Statuto che riporta l'ordinanza di girare di notte con *luce*, *fracchia* o *segno di lume* è il seguente: *Ogni sera el vicaro predefecto facci sonare el posciaio, el quale sonato, qualunque persona anderà per terra senza luce, fracchia o segno di lume per infino alle venie della mattina, sia punito per ciascheduna volta in pena; et basti uno lume a sei persone et una fracchia a dieci, sia lecito a ciascuno andare senza luce da calende di maggio per insino ad calende d'octobre et similmente sia lecito, dopo el decto suono et senza luce, di stare dinanzi a la casa della sua habitatione ad presso a essa ad tre case senza pena et senza alcuno bando. Solo le notte di luna chiara non si dispone portare luce.*

L'uso di girare con fiaccole, lanterne o altro *lume* è stato in uso fino agli inizi del '900 con i primi lampioni pubblici, mentre fino alla fine dell'800 c'era solo l'illuminazione notturna del posto di guardia.<sup>15</sup>

Le *fracchie* e altre forme di illuminazione notturna con altre fiaccole è attestata in diverse manifestazioni religiose serali, era comune usare forme di illuminazione povera per fare simili manifestazioni tenendo conto che non

---

<sup>14</sup> G. Tardio Motolese, *Gli statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005

<sup>15</sup> Ampia documentazione sugli appalti dell'illuminazione del posto di guardia in Archivio Comunale di San Marco in Lamis.

c'era l'illuminazione pubblica e le candele di cera avevano un costo che per l'economia del tempo era elevato e allora era più conveniente usare pezzi poveri come torce o fiaccole di legno delle più varie foggie.

Le fracchie erano fiaccole trasportate a mano oppure da tre persone (due sorreggevano un palo che veniva poggiata la fracchia e il terzo la sorreggeva da dietro).

La prima fracchia su ruote fu fatta costruire da donna Michelina Gravina<sup>16</sup> nel 1925 e da quell'anno altri hanno fatto le fracchie su ruote specialmente le imprese dedite al taglio di boschi e alla preparazione di carboni e calce. Man mano si è affinata sempre meglio la tecnica di costruzione.

Nel 1955 per esigenze culturali la processione è stata spostata dal Giovedì santo al Venerdì santo a sera.

L'Arciconfraternita dei Sette Dolori<sup>17</sup> ha sempre organizzato la processione. Prima della seconda guerra mondiale anche con il Dopolavoro Fascista, mentre tra la fine degli anni '40 e il 1957 ha collaborato con il Circolo dell'Artigianato, dal 1958 fino ad oggi ha collaborato con la Pro Loco e l'Amministrazione Comunale.

---

<sup>16</sup> Gravina Maria Michela (San Marco in Lamis, 1873-1939), vedova avv. Emanuele Serrilli, ricca proprietaria che con testamento eresse una "Fondazione Pia Michelina ed Eugenia Gravina" (IPAB), ancora in attività che gestisce una scuola materna e una struttura per assistenza agli anziani non abili. Ha dato un notevole contributo per iniziare l'istituzione dell'ospedale civico, ancora in attività, e ha realizzato varie opere murarie in molte chiese di San Marco in Lamis. Cfr. L. P. Aucello, *Il bracciante e il latifondista, miseria e nobiltà nelle storie di ieri a San Marco in Lamis*, Bari, 2002, pp. 29-34; M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982, p. 93.

<sup>17</sup> A.G. Cera, *Memoria della origine e fondazione della Congrega dei Sette Dolori di San Marco in Lamis*, manoscritto; *Questionario della prima visita pastorale di S. Ecc. Rev. ma Paolo Carta*, Archivio Diocesano di Foggia; M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982, p. 106; T. Nardella, *La chiesa dell'Addolorata di San Marco in Lamis e la sua arciconfraternita (1717-1937)*, San Marco in Lamis, 1994; P. Scopece, *Dalle origini*, Foggia, 2000; P. Iannantuono, *La Madonna Addolorata e l'arciconfraternita dei sette dolori a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2001; G. Tardio Motolese, *Il culto di san Vito e san Rocco presso la Chiesa dell'Addolorata in San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2002; M. Coco, *San Marco in Lamis: alla riscoperta di un'antica Arciconfraternita*, in *L'Osservatore Romano*, domenica 15-09-2002, CXLII, n. 213, p. 7; G. Tardio Motolese, *Le antiche rappresentazioni sacre a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003; G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime, Vol II, Il culto dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2004; G. Tardio, *Il santuario dell'Addolorata a San Marco in Lamis*, 2006.

*Fracchia* è termine d'incerta e difficile etimologia. Il preside Soccio non ha voluto azzardare derivazioni etimologiche: “*Tu non chiedermi, o mio svagato viaggiatore, rabberciate notizie di etimo che potrebbe fornirti qualche saccente persona del luogo per nascondere un vuoto d'animo dietro appariscenti ma piatte notizie di tradizioni, di leggende o di storia. Queste ottusità si addicono a chi nulla sente o sa sentire...*”<sup>18</sup> solo in alcuni colloqui con amici ha azzardato qualche ipotesi, ma sempre con molto distinguo.<sup>19</sup>

Non volendo in questo luogo arrampicarmi sugli specchi mi limiterò solo a riportare quello che altri hanno scritto e pensato.

La *quaestio* rimane ancora aperta e si dovrebbe continuare nella ricerca filologica e, forse, bisognerebbe cercare nella lingua longobarda similitudini con i termini *fracchia* e *farchia* e con le eventuali loro molteplici varianti. Nella ricerca non bisogna escludere il vicendevole scambio culturale e umano che c'è stato tra l'Abruzzo e la Capitanata a causa della transumanza, che per millenni ha creato un continuo contatto sociale ed economico senza per questo poter asserire quale abbia prevalso.

---

<sup>18</sup> P. Soccio, *Gargano Segreto*, p. 57.

<sup>19</sup> M. Ciavarella, *La processione delle fracchie e il culto per la Vergine dei sette dolori in San Marco in Lamis*, in *Garganostudi*, III, 1980.



*Fracchia, s. f. torcia grande di legno a forma di cono che viene portata accesa in processione la sera del Venerdì Santo lungo le principali vie di San Marco in Lamis. È un'antica tradizione sammarchese quella di illuminare il percorso della Vergine Addolorata che gira per le strade cittadine alla ricerca del Figlio. / chempònne, fa la fracchia, costruire la fracchia; terà la fracchia, trasportare la fracchia. / "Chi l'ha fatta quedda fracchia - la cchiù ròssa e la cchiù tònna? - Quallu vòsche e qualla macchia – ci ha mprestate tanta fronda? Chi ha costruito quella fracchia. - la più grande e la più rotonda? - Quale bosco e quale macchia - ci hanno procurato tanta legna? (Tus. Làcreme e sciure).<sup>20</sup>*

In dialetto il termine fiaccola o torcia può essere tradotto anche con *lampajòne*,<sup>21</sup> *ntòrcela*, *tòrcia*,<sup>22</sup> *fanale*,<sup>23</sup> *lampara*.<sup>24</sup>

Nel dialetto sammarchese i termini collegati sono: *fracchietèdda*. s. f. diminutivo di fracchia; *fracchietta*, fracchia piccola usata anche come soprammobile; *fracchijista*. s. m. 1-costruttore di fracchie, 2-componente del gruppo che trascina la fracchia. Mentre i termini che potrebbero collegarsi a *fracchia* sono: *fracco*,<sup>25</sup> *fraccannavèdda*,<sup>26</sup> *fracchijatura*,<sup>27</sup> *fracchijà*,<sup>28</sup> *fraccatura*,<sup>29</sup> *fraccature*,<sup>30</sup> *fracchijatòne*.<sup>31</sup>

<sup>20</sup> G. e M. Galante, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, Bari, 2006.

<sup>21</sup> Lampada sorretta da un'asta con candela all'interno che viene usata nelle processioni, oppure i lampioni in chiesa o della pubblica illuminazione.

<sup>22</sup> Bastone con tela si sacco imbevuto di sostante infiammabili.

<sup>23</sup> Fanale, fano, lampione della pubblica illuminazione acceso con petrolio.

<sup>24</sup> Lanterna a petrolio o altro combustibile generalmente usato dai carrettieri. Per la caccia alle allodole (*tarragnole*) si inseriva una lucerna ad olio tra due tegole in modo da fare luce direzionale.

<sup>25</sup> Verbo transitivo (ind. pres. Fracche, fracche, fracca, fraccame, fraccate, fràcchene), 1 sbaccellare, sgranare a correggiato granturco, fagioli, lenticchie, ceci, piselli. / fracco lu ranerinia, battere le pannocchie di granturco col correggiato perché le cariossidi si distaccano dal tutolo. 2 pestare, ridurre una cosa a poltiglia. / fraccà li mènnele, pestare le mandorle. 3 (fig.) pestare, picchiare. / allu figghie l'ha ffraccate bbòne e mmégghe, ha picchiato pesantemente il figlio. 4 (fig.) inghiottire ingordamente. / fracco tutte còse, mangiare tutto. G. e M. Galante, *Dizionario...* cit.

<sup>26</sup> Sostantivo maschile, arnese utilizzato per battere la canapa. G. e M. Galante, *Dizionario...* cit.

<sup>27</sup> Sostantivo femminile, battitura. / fa na fracchijatura de taccarate, dare un fracco di busse, di bastonate. G. e M. Galante, *Dizionario...* cit.

<sup>28</sup> Verbo transitivo (ind. pres. Fracchéje, fracchije, fracchéja, fracchijame, fracchijate, fracchéjeme; imper. Fraccéja, fracchijate). bastonare, menare. / sin. alliscia lu pile, mazzija, menà, sardina, taccarija. G. e M. Galante, *Dizionario...* cit.

<sup>29</sup> Sostantivo femminile, 1 sbaccellatura. 2 (fig.) bastonatura. G. e M. Galante, *Dizionario...* cit.

<sup>30</sup> Sostantivo maschile, correggiato, bastone usato per battere granturco, fagioli, ecc. / sin. Palidde. G. e M. Galante, *Dizionario...*, cit.

<sup>31</sup> Sostantivo maschile, bastonatura. / fà nu fracchijàtone a jjune, bastonare qualcuno. G. e M. Galante, *Dizionario...* cit.



Il termine *fracchia* è stato ritrovato in diversi documenti antichi, tra cui lo Statuto dell'Universitas di San Marco in Lamis del 1490 che indicava una specie di fiaccola accesa di notte per illuminare; in un altro documento era nominata *fracchia* la torcia che serviva per accompagnare il SS. Sacramento durante la processione del Giovedì santo; in un documento settecentesco che descrive la festa e la processione della Madonna di Stignano, si fa menzione di fiaccole chiamate *fracchie* e *farchie*, ma non vengono specificate come erano costruite perché nello stesso documento si citano anche torce e candele.<sup>32</sup> Forse nel vecchio dialetto c'era una differenza tra la *fracchia* fatta di legna incastrata e legata con legacci vegetali e la *farche* che, forse, era una fiaccola realizzata con arbusti imbevuti di grasso.

In italiano si indica: *fiaccola* (sostantivo femminile, dim. di un *fiacca*, lat. *facula*, dim. di *fax facis*; v. *Face*) *lume fatto con materie resinose per illuminare all'aria libera*.<sup>33</sup> *Face s.f. (dal latino fax facis) poetico, fiaccola in senso proprio e figurato usato in Dante, Foscolo e Tasso*.<sup>34</sup>

---

<sup>32</sup> *Al calato del sole dell'istesso giorno Sabato del detto aprile si radunò molto popolo, ed ivi intervennero in habito di penitenza li Congregati della Cong.ne della Nostra Signora pastora e tutto il popolo, salignono nella terra, per lo buio dell'hora li naturali presiro delle canne per fare le farchie e gli atri appiccarono le fracchie e così alluminato il cammino a spalle fu portata la Sacra Imagine nella nostra Chiesa madre; che era quasi piena e fu situata... E li confrati e consore della Congrega di Santo Antonio da Padua la portarono con farchie e fracchie al Convento di Stignano.* G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006.

<sup>33</sup> *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. IV, Roma, 1970, p. 718.

<sup>34</sup> *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. IV, Roma, 1970, p. 592.

Alcuni fanno derivare il nome di fracchia dalla radice latina *fax facis*;<sup>35</sup> altri ancora dal latino *facula*.

Altri, invece, sostengono che si tratta di un suono onomatopico.

Alcuni<sup>36</sup> fanno derivare il nome fracchia da *frangere* (rompere, spezzare), o da *fractus* (rotto, spezzato),<sup>37</sup> oppure da *fractura* (rottura), o dal ricostruito ripetitivo *frangicare* (derivazione allettante per il senso di rottura), che ha dato, infatti, *fiaccato*, *fiacco*.

Altri sono propensi sul termine *fraccare*<sup>38</sup> (schiacciare).<sup>39</sup>

---

<sup>35</sup> I mezzi d'illuminazione di cui si servivano i romani possono ridursi a tre: fiaccole (*taedae*, *faces*), candele (*candelae*) e lampade a olio (*lucernae*). Le fiaccole si ardevano solo in circostanze speciali. Le fiaccole (*faces*, *taedae*) erano torce fatte interamente di pino o formate di assicelle (talvolta di un tubo di metallo) entro cui si chiudevano schegge di legno resinoso o stoppa impeciata con cera, sego od altre sostanze grasse. Si usavano nei sacrifici, nei cortei nuziali (*faces* o *taedae nuptiales*), nei funerali (*faces* o *taedae funerae*), nelle marce notturne dell'esercito, ecc.; talune erano fatte per essere conficcate in terra, altre per portarsi sempre a mano. All'illuminazione domestica si provvedeva con candele e lampade a olio. L'uso delle candele presso i Romani è antichissimo. Le candele (*candelae*) di cera o di sego ed i ceri (*cerei*), grosse candele o torce formate di strisce di papiro o di cordicelle intrise di cera, di sego od anche di pece, attorcigliate insieme a somiglianza di una fune, (dove il loro nome originario di *funalia* o *funales cerei*) presso i Romani costituirono il mezzo d'illuminazione più antico; essi venivano infisse nei bracci dei candelabri. Le lampade ad olio (*lucernae*), che sostituirono le candele e i ceri caduti in disuso, erano generalmente di terracotta o di bronzo, ma se ne fabbricarono anche di ferro, di piombo, di alabastro, d'argento, perfino d'oro e in ultimo di vetro, e se ne ebbero di varia foggia e di grande pregio artistico. La lucerna più semplice e comune aveva forma oblunga ed era fornita di base o piede, di manico e di becco (*rostrum*, *myxa*) per il lucignolo. Vi erano lucerne a due becchi (*bilychnis*, *dimyxos*), a tre (*trimyxos*) o a più (*polymyxos*), che potevano portarsi a mano oppure sospendersi (*lucerna pensilis*) a dei ganci pendenti dal soffitto o ai bracci di un candelabro o portalampane (*lychnouchus*). Le lanterne (*lanternae*) erano, come le nostre, lampade chiuse di forma quadrata o circolare con pareti di corno (*lanterna cornea*) o di vescica (*lanterna de vesica*), poi di vetro e con dentro un lumino ad olio o una candela, da portarsi a mano.

<sup>36</sup> A. Guida, *Le fracchie di San Marco in Lamis*, in *Archeologia viva*, marzo 1995, n. 50, p. 85. In un nastro registrato nel 1975 ai margini di un convegno a Peschici il prof. Pasquale Soccio ha riferito che "fracchia potrebbe derivare dal latino *frangere*, questo verbo, infatti, oltre a suggerire il senso esatto dello spezzettamento e della frantumazione (e la fracchia è appunto inzeppata di legna rotta), è anche alla radice di espressioni dialettali con cui si indicavano alcuni lavori campestri in uso un tempo presso i nostri contadini come *fraccare il granturco*, *pesare* (*pestare*) *il grano*, *sfracchiare l'uva*." M. Ciavarella, *La processione ...*, cit.

<sup>37</sup> Tusiani in una poesia inglese scrive: *Named fracchie (maybe meaning fractured wood), Chiamate "fracchie" (forse dal significato di legna fratturata)*, in *Italian Quarterly*, estate-autunno 2001, in G. Tardio Motolese, *La Vergine nella valle di lacrime*, vol II, *Il culto dell'Addolorata a San Marco in lamis*, III ed., San Marco in Lamis, 2004, p. 630.

<sup>38</sup> *Fracco*: s.m. (deriva dal dialetto *fraccare* "premere" che è il lat. *fragicare*, der. di *frangere* "rompere") settentrionale. Gran quantità, solo nella locuzione, un *fracco* di legnate, di botte, di bastonate e simili. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, vol. V, Roma, 1970, p. 53.

Si è ipotizzato la derivazione da *fracchiata* nella indicazione di *fastello*,<sup>40</sup> oppure si è ipotizzato una similitudine con *fraggiame* (marmaglia, quantità di cose inutili e minute) o *fraggiame* (frattaglie, interiore sminuzzate).

Altri invece fanno derivare il termine *fracchia* da *fracidume* o *fraciduccio*, legname vecchio, secco e fradicio.<sup>41</sup> Alcuni propendono per *farvire*, che ha il senso di ‘riempire’, e ha dato *farvito* ma il Bronzini sostiene che “è linguisticamente impossibile che ‘fracchia’, sia un participio”.<sup>42</sup>

Vorrebbero farlo derivare dal latino *fascis*, fascina, fascio.<sup>43</sup>

Si è ipotizzato anche la derivazione da *frache*, invece altri vorrebbero accostare il nome *fracchia* dal tipo di legname usato e quindi accostarlo agli arbusti che crescono in determinate zone come la *fratta* o *frattina* (luogo impraticabile perché coperto da rovi e arbusti) o da *fractòs* (luogo chiuso, siepe) oppure dal verbo *frasso* (cingere chiudere).

Nella ricerca di voci con la riduzione della laterale a rotata nel nesso latino FL- > fr il prof. Cartù<sup>44</sup> si è imbattuto in quelle che hanno il significato di qualcosa che brucia o che indica direttamente “bruciare”.<sup>45</sup> Il prof. Cartù ha così riscontrato altre:

l. abr. e mol. *frabà* 2 tr. „abbrustolire”<sup>46</sup> con la var. *fradà* 2 (di difficile spiegazione, ma con una probabile -d- eufonica, come in garg. *pa d'òpara* “per opera, per merito”, *pa d'una* “per ciascuno” *ric. pr.*) “bruciacchiare, abbronzare, abbrustolire”<sup>47</sup> che si collega etimologicamente a *flagare rew 3348* (anche se viene supposto un lat. reg. *fragrare lea s.v. frabà* 2);

---

<sup>39</sup> Francavilla così scrive: “forse, penso io, dal fatto che la legna venga strettamente legata, quindi pestata, *fracchiata*, (se ad un bambino si pesta un dito, in gergo locale si dice: *fracchiato*, gli hanno *fracchiato* il dito, si è *sfracchiato* o *fracchiato* il piede), legna quindi *fracchiata*, pestata, per cui *fracchie*.” Una tradizione unica al mondo, in *La voce*, 21 aprile 1968, riportata in T. Francavilla, *Rapsodia Felix*, Foggia, 2000, p. 136.

<sup>40</sup> A. Guida, *La processione delle «fracchie» a San Marco in Lamis*, in *Archeoclub notiziario*, XVII, 4-5, aprile-maggio, 1987, pp. 13 e s.

<sup>41</sup> *fracetume* (li): Tronchi di legna marciti. Posti a piano terra tutti intorno, venivano usati per infasciare la carbonaia e permettere una certa traspirazione dell'aria all'interno. Venivano utilizzati anche per rivestire le pareti esterne della capanna di legno del carbonaio, in modo da impedire al vento di penetrare attraverso le immancabili fessure. M. D'Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant'Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, in *Garganostudi*, anno VIII, gen.-dic. 1985, p. 72; pubblicato anche come libro M. D'Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant'Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, Foggia, 1986, p. 72.

<sup>42</sup> G. B. Bronzini, *La processione delle fracchie*, in AA.VV. *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982, p. 103.

<sup>43</sup> *Difficile ma non escludibile semanticamente mi sembra un influsso secondario di variazioni meridionali di 'fascina' anche al di là delle forme attestate dall'AIS*. G.B. Bronzini, cit., p.103.

<sup>44</sup> P. Caratù, *Garganico Fracchia “torcione, falò”, proposta di etimologia*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister*, a cura di Günter Holtus, Johannes Kramer, Wolfgang Schweickard, 3 volumi, Tübingen, Niemeyer, 1997, Vol. I, pp. 115-124.

<sup>45</sup> La zona del Chietino è quella dove il fenomeno FL- > fr è maggiormente attestato in 13 centri, Nell'Aquilano un centro e nel pescarese cinque centri, ma è da precisare che questi sei centri sono vicini alla zona del chietino.

<sup>46</sup> E. Giammarco, *Lessico etimologico abruzzese*, vol. V, Roma, 1985.

<sup>47</sup> G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, 1893.

2. calabrese, reggino e catanzarese, *fracca*, *flaca*, *flaga* “grossa fiamma che si ottiene accendendo legna resinosa” (< \**flacca* < lat. *facula*).

Il tipo etimologico *facula*, \**fiaccola* *rev* 3137 si riscontra anche in altre zone dell'Italia centromeridionale. Per *facula*, è opportuno tener presente, ad es., il sal. *jacca*, *jaccha* (nelle tre province di Lecce, Brindisi e Taranto) “fiaccola, grossa lampada, frugnolo, adoperato per la caccia o per la pesca notturna” (\**flacca* < *facula*).<sup>48</sup> A qualcosa di molto simile dovrebbe rinviarci il cal. (catanzarese e reggino) “*fracca* e varr. *fraga*, *flaca*, *flaga*,, grossa fiamma che si ottiene accendendo legna resinosa, ”*fracca*” mazzo di steli della stramba che serve da fiaccola (da ant.\**flaca* < *facula*). Per \**flaccola*, che sarebbe il precedente etimologico immediato di *fracchia*, si rinvia all'it. *fiaccola*, ma anche alle parlate dialettali, specialmente quelle più conservative: ad es. al cal. *jacchera*, *xàcchera*, teda, piccolo pezzo di legno resinoso che serve da fiaccola; sic. *çiàccula* e varr. *çiaccara*, *ciàccara* “torcia ricavata da culmi di saracchio o da rami di legno resinoso unti di sego” e “lanterna a riverbero usata per cacciare o pescare di notte”.

---

<sup>48</sup> G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, 3 vol., Galatina, 1976

La *fracchia* accesa durante le processioni della settimana santa nella metà dell’ottocento era usata anche a Monte Sant’Angelo e a Vieste come attestato da documenti.<sup>49</sup>

Il termine *fracchia* è comune anche in altri centri sul Gargano. E’ usato nel dialetto di Monte Sant’Angelo e Mattinata per indicare una *torcia fatta con schiappe di orniello imbevute di resina* usata dai carbonai di Monte Sant’Angelo per illuminare nelle sere che bisognava fare i carboni;<sup>50</sup> mentre il termine *fracchièle*, sempre a Monte Sant’Angelo, indica l’alare o un arnese *che viene messo alla base della cappa del camino e serve a mettervi la legna per farla sfumare*.<sup>51</sup>

A Rignano Garganico il termine *fracchie*<sup>52</sup> indica un “caratteristico falò trasportato” nella processione del Giovedì santo.<sup>53</sup> Mentre il termine *fracchià* è

---

<sup>49</sup> G. Tardio Motolese, *Antiche sacre rappresentazioni a San Marco in Lamis...* cit.

<sup>50</sup> Viene riportato anche il disegno. *Fràcchie* (la): “fracchia”. Lume fatto con legna imbevuta di sostanza resinosa e capace di resistere al vento. I carbonai erano soliti ricavarne da *sokàppe d’orne* (piccoli spezzoni di orniello) lasciate asciugare per qualche giorno sul *fracchièle* (essiccatoio) della capanna. Messe insieme a mo’ di piccola fascina, erano accese e permettevano agli artigiani di controllare durante la notte le carbonaie in attività. M. D’Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant’Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, in *Garganostudi*, anno VIII, gen.-dic. 1985, p. 72; pubblicato anche come libro M. D’Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant’Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, Foggia, 1986, p. 72. Cfr. F. Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata Monte Sant’Angelo*, 1991, p. 81.

<sup>51</sup> *Fracchièle* (u): *essiccatoio. Soprelevato ripiano con stanghe sporgenti perpendicolare al rustico focolare costruito dal carbonaio, all’interno della capanna, sul quale vengono fatti essiccare pezzi di legno con cui ottenere più velocemente il fuoco per cucinare e per scaldare d’inverno l’ambiente. Aveva anche la funzione di attenuare il caldo che saliva dal basso e che avrebbe potuto far bruciare la tettoia (copertura) composta di scànnelle (tavole sottili) e frasche. Le sue stanghe erano sospese al soffitto per mezzo di matasse intrecciate di vitalba. Da notare l’affinità lessicale con il termine fracchia, tronco tagliato a spicchi e infarcito di legna secca, fatto bruciare in San Marco in Lamis durante la processione del venerdì santo.* M. D’Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant’Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, in *Garganostudi*, anno VIII, gen.-dic. 1985, p. 72; pubblicato anche come libro M. D’Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant’Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, Foggia, 1986, p. 72. Cfr. G. Tancredi, cit., p. 199; F. Granatiero, cit. p. 81.

<sup>52</sup> P. Gentile, *In dialetto si diceva, selezione di vocaboli rignanesi: etimologia e frasario*, San Marco in Lamis, 2002, p. 74.

<sup>53</sup> Non sono più realizzate da oltre 30 anni a Rignano Garganico le *fracchie* il Giovedì santo, erano diverse da quelle di San Marco in Lamis. Antonio Del Vecchio ci riferisce: “L’uso delle *fracchie* durante la processione serale del Giovedì santo si svolse a Rignano Garganico fino agli anni ‘70 del XX sec. Gli ultimi che le fecero furono la famiglia Gentile, in particolare del capo-famiglia Giovanni<sup>53</sup> che ne era l’animatore principale. Con lui collaboravano, nella raccolta della legna e nella costruzione delle *fracchie*, la moglie Leonarda Viola (classe 1898), i figli Donato (1922), Paolo (1931), Matteo (1935) e Michele (1938)... Erano di forma e dimensioni più piccole di quelle di San Marco in Lamis, erano massimo 4 e venivano portate rigorosamente a mano. Non hanno potuto assumere forme gigantesche perché il percorso della processione, ricade quasi del tutto nel centro storico di origine medievale. Infatti, la processione era costretta a sfilare lungo la cosiddetta Via Processionale, costituita da una sequenza di strade strette e tortuose, larghe al massimo due o tre metri, e si è costretti a malapena a procedere a coppie. Per costruire la *fracchia*, che ha forma semiconica, si costruisce dapprima l’involucro, che è costituito da una base in lamiera di

un verbo transitivo che indica schiacciare, rompere, frangere, oppure ridurre in particelle minute oppure fare qualcosa in modo smodato o mangiare troppo.<sup>54</sup>

Nel comune di Archi in Abruzzo, nella Val di Sangro, è attestato il termine *fracchia* per indicare un'asta di legno che sosteneva il falò che era bruciato davanti le chiese la notte di Natale.<sup>55</sup> A Castilenti, in provincia di Teramo al confine con il territorio di Pescara, la sera dell'8 maggio in onore di san Michele si svolge la sfilata delle *fracchie*. In questo comune la *fracchia* è un fascio di canne a forma di cono che viene acceso e portato in corteo per le vie del paese.

Nel dialetto di Offida e di altri paesi della provincia di Ascoli Piceno, che affondano le radici nell'arcaico idioma osco-piceno, il termine *fracchia* indica il fango.<sup>56</sup> Ad Offida è attestato il soprannome *Fràcchió* per la famiglia Vallorani.

In Abruzzo a Bussi, in provincia di Pescara, si usa il termine *fracchiata* per indicare il falò.<sup>57</sup>

Legata al termine *fracchia* ce n'è un'altra, con il suffisso *-ata*: *fracchiata* s.f. farinari di granturco;<sup>58</sup> che si riscontra ad Atesa, a Colledimezzo e ad Archi (dove abbiamo trovato *fracchia* come asta del falò), tutti centri in provincia di Chieti. A Pescara la *fracchiata* ha una variante, ma solo culinaria: farinata di lenticchie, piselli e ceci, specie di polenta morbida servita con soffritto di aglio, peperoncino (lazzarette), peperone dolce e sarde. Molto simile a quella di Pescara è la voce usata a Penne (PE): *fracchjeta*, minestra di lenticchie. A Teramo invece la *fracchiata* è una specie di polenta che si fa con la farina di ceci e di cicerchie miste insieme.

Il termine *fracchi*<sup>59</sup> è usato a Foggia per indicare un miscuglio di erbe da foraggio, nel dialetto Manfredoniano è usato il termine *fracchie*,<sup>60</sup> o *fràcchje*,<sup>61</sup> per indicare campo seminato a vecchia con pascolo o fieno selvatico, erba cavallina, erba medica; nel dialetto sammarchese il foraggio seminato da far pascolare agli animali viene chiamato *ferchia*. La voce *ferchia* viene usata come termine per

---

*forma circolare (cm 80-100), seguita in alto, distanziati l'uno dall'altro, da due o più cerchi in ferro di perimetro superiore, collegati tra di loro da una serie di paletti verticali (solitamente di legno verde) di uguale altezza (massimo cm 170) disposti in senso circolare e fermati con filo di ferro ai cerchi. All'interno si stipa, sempre nello stesso senso, quanta più legna secca possibile. Ai lati delle fracchie si mettono due aste robuste per il trasporto a spalla o a mano da parte di quattro persone. Altre fiaccole sono formate da piccole torce di forma conica incuneate in un tronco. Le stesse sono singolarmente trasportate a spalle da giovani e da ragazzi. La tradizione delle fracchie si estingue, come si è accennato inizialmente, attorno agli anni '70, in conseguenza della modifica del rito liturgico pasquale...*" Antonio Del Vecchio, *Le fracchie di Rignano Garganico*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno, pagine di cultura e spettacolo di Capitanata*, 15 marzo 2002.

<sup>54</sup> P. Gentile, *In dialetto si diceva ...*, cit., p. 74.

<sup>55</sup> E. Giammarco, *Vocabolario dialettale abruzzese*, Roma, 1969; e *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>56</sup> Parola trovata nella tesi di laurea del 1974 di Damiani Franco.

<sup>57</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>58</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>59</sup> B. M. Faleo, *Vocabolario Foggiano-Italiano, Italiano-Foggiano*, Foggia, 2000, p. 47; anche attestato in alcuni contadini sammarchesi che seminano in agro di Foggia.

<sup>60</sup> P. Caratù e A. Rinaldi, *Vocabolario di Manfredonia*, Manfredonia, 2006, p. 167.

<sup>61</sup> G. A. Gentile, *Vocabolario illustrato del dialetto di Manfredonia*, Foggia, 1998, p. 96.

indicare veccia, leguminose erbacea che si coltiva per foraggio sia a Introdacqua e Scanno nell'Aquilano che a Bonefro nel Molise.<sup>62</sup> Nei paesi abruzzesi di Fara San Martino, Tuffillo, Popoli e Montesilvano *farchia*, significa canna palustre con cui s'impagliano le sedie o si bruciano le setole degli animali.<sup>63</sup>

Nel listino ufficiale edito dalla Camera di Commercio di Foggia nel maggio 2003 alla voce “*Fieno di veccia-avena sciolto o imballato*” c'è la dicitura tra parentesi di “*farchia*”.

Il termine *farchia*<sup>64</sup> usato a Fara Filiorum Petri<sup>65</sup> alcuni lo fanno risalire al longobardo *fahen* che significa portare, oppure dal latino *facula* o dal tedesco *fackel*, o dall'arabo *afaca* chi indica la torcia realizzata con canne.<sup>66</sup> Altri<sup>67</sup> lo mettono in relazione a termini di origine dialettale come *forchia*, che a Palena indica il caprile o lo stazzo realizzato con canne dal latino *furcula* o dal greco recinto di pietra o stallo si dice *fracta*.

In Abruzzo *farchjie* sono chiamate le canne palustri che servono per impagliare le sedie, ma il termine *farchia* si può mettere in relazione anche a *farchjie* che a Rapino é un fascetto di canne che viene utilizzato per bruciare le setole del maiale dopo l'uccisione. In altre località dell'Abruzzo, a Fara San Martino e a Tuffillo, in provincia di Chieti, a Popoli e a Montesilvano, in provincia di Pescara, *farchia* significa “canna palustre con cui s'impagliano le sedie o si bruciano le setole dei maiali”.<sup>68</sup> In molte località abruzzesi *Farchjie* indica la legna bruciata nel falò della vigilia di Natale.

---

<sup>62</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>63</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

<sup>64</sup> Alcuni hanno il cognome Farchia come il *magn. Andrea Farchia* del 1743.

<sup>65</sup> La tradizione, frammista a notizie storiche, narra che nel 1798 -99, le armate Francesi scese in Italia avanzano a grandi passi. Verso il mese di dicembre del 1798 sono in Abruzzo. Nella vigilia di Natale del 1798 entrano in Chieti salutate dall'entusiasmo degli abitanti, con i primi del mese di gennaio 1799, riprendono la marcia verso altre conquiste. L'entroterra della provincia di Chieti, allora Abruzzo Citra, si organizza per una resistenza che culminerà nell'eccidio di Guardiagrele. Sulla strada di Guardiagrele è posto il paese di Fara Filiorum Petri dove gli abitanti asserragliati nelle vecchie e misere abitazioni attendono l'invasione dei francesi. La sera del 16 gennaio del 1799 i primi avamposti francesi si affacciano sulle colline di Casacanditella e già si teme il peggio per l'arrivo del grosso dell'esercito francese, in questo momento il miracolo: il bosco che circonda il paese di Fara prende fuoco e agli occhi degli abitanti le piante che bruciano nel tramonto assumono l'aspetto di enormi guerrieri che dall'alto di torri di fuoco si oppongono al nemico. I Francesi di fronte all'incendio del bosco che ostacola il loro cammino preferiscono aggirare il piccolo paese e dirigersi verso altri centri, tra l'esultanza degli abitanti che attribuiscono il prodigioso avvenimento all'intercessione di sant'Antonio Abate, al cui culto sono molto attaccati. Da allora, quel miracoloso incendio viene ricreato dagli abitanti delle 12 contrade ogni 16 di gennaio con l'incendio delle *farchie*, alte torri di fuoco.

<sup>66</sup> G. A. Sarni, *Il rito delle fracchie in San Marco in Lamis*, tesi di laurea presso la Facoltà di sociologia della Università di Urbino relatore prof. M. Del Ninno, a.a. 2000-2001, p. 168.

<sup>67</sup> G. Di Menna, *Fara Filiorum Petri*, Ari, 2000, p. 13; G. Di Menna, *San Antonio Abate e le farchie di Fara Filiorum Petri*, Lanciano, 2002, p. 33.

<sup>68</sup> E. Giammarco, *Dizionario abruzzese-molisano*, 4 voll. Roma 1968.

Il termine *farchia* è attestato anche in molti comuni molisani e abruzesi (Fara Filiurum Petri,<sup>69</sup> Casacanditella, Pretoro,<sup>70</sup> Tufillo,<sup>71</sup> Serramonacesca,<sup>72</sup> Morrone del Sannio) Il De Robertis nel suo *Dizionario etimologico molisano*, curato manoscritto nel 1931, dice che *in molti nostri paesi (molisani) nelle notti dell'ultimo dì di Carnevale e dell'ultimo dì dell'anno, comitive di giovani con i falò in mano girano allegramente per le vie del borgo*. Queste fiaccole venivano chiamate *farchie*

---

<sup>69</sup> Le *farchie* sono enormi fasci di canne legati con rami di salice rosso, con una circonferenza di circa un metro ed un'altezza che a volte supera i dieci, che vengono incendiate nella notte del 16 gennaio. Per commemorare il santo, i cittadini del luogo ogni anno si cimentano nella costruzione della propria *farchia*, "rubando" dai campi le canne, che vanno poi custodite fino ai giorni precedenti il 13 gennaio, data in cui comincia la costruzione vera e propria. Poi, nelle prime ore della vigilia, dalle varie contrade che si sfidano nella costruzione della *farchia* più imponente, partono dei trattori agricoli decorati che hanno il compito di trasportare queste *farchie* in corteo fino allo spazio antistante la chiesa di s. Antonio, mentre musiche e canti sacri ne accompagnano il tragitto. Qui, con un ingegnoso gioco di corde, di palanchi e di scale, le *farchie* vengono erette a ricreare il bosco. Al comando di un uomo chiamato *capofarchia*, si dà inizio all'incendio tra ripetuti scoppi di mortaretti nella parte superiore dove è stata posta della paglia secca e dove termina la miccia dei mortaretti. Inizia, così, la competizione per eleggere la migliore, la quale è scelta sulla base della sua verticalità e del giusto allineamento dei nodi e delle canne in relazione alle dimensioni. Tutto il paese è radunato nella piazza dove si canta e balla. Quando le *farchie* sono bruciate per metà vengono spente e portate nei rioni di provenienza per essere riaccese e si consuma un sontuoso pasto fino a notte inoltrata. I tizzoni spenti si raccolgono e si conservano come reliquie. Nel 1890 il rituale delle *farchie* era diverso perché erano portate accese come fiaccole dai contadini. Il Finamore descrivendo la processione di sant'Antonio abate a Fara Filiurum Petri riferisce che "nella sera precedente alla festa, usano di andare a prendere con gran pompa la statua del santo. Due lunghe file di contadini, portanti ciascuno una fiaccola, aprono la processione, accompagnata da musica e da una gran massa di popolo, che canta, grida e fa spari di gioia, a cui si risponde con luminarie, con scampanio e con spari dall'abitato e da ogni punto della campagna. L'effetto di questa strana processione notturna è dè più belli. Dopo una mezz'ora, sant'Antonio fa il suo ingresso trionfale nel paese, dove le espansioni di gioia toccano il colmo. Arrivando alla piazza, dov'è la chiesa parrocchiale in cui la statua è lasciata, i portatori di fiaccole (*farchie*, formate da fasci di canne), successivamente, gettano in mezzo al largo i resti, e se ne fa una gran fiammata (*nu fucaràcchie*)."  
(G. Fianamore, *Credenze usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, pp. 97 e s.)

<sup>70</sup> A Casacanditella e a Pretoro (CH), di fronte alla chiesa di sant'Antonio abate, vengono portate le *farchie*, grandi torce di un metro di diametro e di 3 metri di altezza, formate da canne, che poi vengono accese.

<sup>71</sup> A Tufillo (CH) la vigilia di Natale viene accesa la *farchia* dopo che è stata trasportata, strisciandola a terra, dalla parte bassa del paese fino alla chiesa, nella parte alta. Distesa per terra viene accesa dalla *testa* e brucia per diversi giorni. In tempi antichi era accesa in piedi partendo dall'alto. Per la sua costruzione si procede da un tronco di quercia con tre braccia (*pedale*) al quale viene collegato il tronco della *farchia*, costituito da legni lunghi, tipo pertiche, rinchiusi in cerchi metallici ogni 60 cm. Sulla testa viene messo un altro tronco di quercia di uguale misura. La lunghezza della *farchia* è di circa 20 metri.

<sup>72</sup> A Serramonacesca (PE), la sera del 16 gennaio, vigilia della festa di sant'Antonio Abate, si accendono 3 o 4 *farchie* in onore del santo eremita. Queste sono composte da fasci di canne legate tra loro fino a formare una gigantesca torcia, alta 7/8 metri e del diametro di 80 cm. In questa occasione si allestisce una sacra rappresentazione sulla vita di sant'Antonio Abate.

ed erano fatte da un *fascetto di canne o di stipa, che fa gran fiamma e che per rende più vasta si cosparge di materia infiammabile*.<sup>73</sup>

I cognomi *Fracchia, Frachia, Frachea, Fracchi, Frachi, Fracchio, Fracci, Fracchineti, Fracchetti, Fracchioni, Fraccioni, Fraccone, Fraccia, Frache, Fraccascia, Fraccaro, Fraccarolli, Fracchiolla, Frachey, Frachon* sono molto diffusi in Italia e all'estero per l'emigrazione. Alcuni personaggi illustri hanno questi cognomi.<sup>74</sup> Il cognome *Fracchia* è stato utilizzato da un famoso comico italiano per designare un suo personaggio.<sup>75</sup> Il cognome *Fracchiolla* è presente in Basilicata e in Puglia, alcuni vorrebbe farlo derivare dal toponimo di una zona di Barletta che potrebbe derivare dall'aggettivo latino '*fractu*' che ha originato i numerosissimi toponimi di 'Fratta' e anche 'Fracchia' o termini simili,<sup>76</sup> intendendo con 'fratta' un 'luogo scosceso con una macchia di pruni e sterpi' o 'terreno dissodato' o ancora 'siepe'. Altri vorrebbero far derivare il cognome *Fracchiolla* dal nome medievale *Faco* o *Facco*, oppure dal termine greco *fàkelos* o *phàkelos* (in latino *fax-fascis-facem*= fiaccola, legna da ardere, fascio di schegge da portare). Altri ancora hanno ipotizzato una possibile connessione con l'arabo *faqir* (= povero, bisognoso), ma potrebbe essere più plausibile la derivazione dal nome di persona *Facco*, al femminile *Facchia* o *Faccia*, nella forma diminutiva *Facciolla* (con suffisso *-olla* tipicamente meridionale).

In molte città sono dedicate alcune vie ai vari personaggi che hanno avuto il cognome *Fracchia*. Ci sono strade dedicate a *Fracchia* o a *Fracchie* a

---

<sup>73</sup> R. De Robertis, *Dizionario Etimologico molisano*, Roma, 1992 (finito di scrivere il 1931 e conservato manoscritto è stato pubblicato postumo senza aggiunte dagli eredi)

<sup>74</sup> Umberto Fracchia (Lucca 1889- Roma 1930), saggista e romanziere di sensibilità crepuscolare, nel 1912 fondò, insieme ad altri la rivista "Lirica" e nel 1925 fondò "La Fiera Letteraria" (Rivista letteraria settimanale fondata a Milano) Ha scritto diversi libri. Il suo archivio è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova e la Biblioteca Civica di Casazara Ligure. La poetessa paraguaiana Ida Talavera de Fracchia è nata a Trinidad, Paraguay, il 10 febbraio 1912 ed è morta ad Asunción il 19 settembre 1993. A Mondovì c'è un premio giornalistico dedicato a Cesare Augusto Fracchia, famiglia impegnata nel campo giornalistico e letterario. Elisabetta dei conti Sottocasa, dei Signori di Fracchia era Dame Jure Sanguinis (e di Grazia) del Sovrano Ordine militare Costantiniano e di san Giorgio. L. A. Fracchia era alla fine dell'800 direttore della Cattedra ambulante d'agricoltura pratica della provincia di Pavia. Edoardo Fracchia è il produttore di Stefilm, dal 1985 lavora nel settore dell'audiovisivo come autore e produttore di documentari. I suoi lavori sono stati prodotti e diffusi in Italia, Francia, Belgio, Germania. Ci sono stati alcuni onorevoli con il cognome Fracchia. La ballerina Carla Fracci (Milano 1936-). Interprete ideale del repertorio classico, ha collaborato con le maggiori compagnie ed è stata partner di ballerini del calibro di Nureiev, Bortoluzzi, Vassiliev ecc. Dal 1988 è stata direttrice del corpo e scuola di ballo del San Carlo di Napoli e dal 1995 al 1997 del corpo di ballo dell'Arena di Verona. Nel 1996 ha pubblicato la sua autobiografia.

<sup>75</sup> Negli anni '70 del XX sec. Paolo Villaggio (Genova 1938), propone una delle sue più felici creazioni il personaggio Fracchia. Fracchia incarna al massimo grado l'inibizione e l'alienazione dell'uomo moderno, è un impiegato di una grande azienda alle prese con colleghi e soprattutto con un capoufficio, il cavalier Acetti nei confronti della cui autorità la sua insicurezza raggiunge livelli paurosi. Si devono alla sua creatività le grottesche figure dei ragionieri Fracchia e Fantozzi, che richiamano in chiave comica tutti gli stereotipi del servilismo aziendale con meste venature tragicomiche.

<sup>76</sup> Cfr. G.B. Pellegrini, *Toponomastica Italiana*, 1990, p. 245.

Genova (dove fu scoperto un covo delle Brigate rosse nel 1980), a Roma, ad Asti, a Tortona, a Mondovì e in altri centri. A Moncalvo (Asti) la zona commerciale e centrale viene chiamata *Fracia* (la *via della Fracchia*). A Bosco Marengo (AL) c'è una contrada-regione chiamata *Fracchia*. Nel comune di Formarazza (provincia del Verbano Cusio Ossola) presso Fondovalle si trova un gruppo di case denominato *Fracchie*. In agro di Malesco e Santa Maria Maggiore (Novara) tra i crepacci della *Costa di Fracchia* (m 1460 circa) c'è un folto bosco. Nel comune di Pray c'è una località chiamata *Frecchia*. A San Damiano Macra (Cuneo) c'è una frazione denominata *Fracchie* (1120 m), questa borgata è stata in passato la più popolata del vallone di Pagliero. A Monforte d'Alba c'è una località chiamata *san Giuseppe Fracchia*. Nel comune di Novello (CN) c'è una località denominata *Fracchie*. La contrada *Fracchiamo* si trova a Sparone in provincia di Torino. La frazione *Fracchey* si trova nel comune di Ayas in Valle d'Aosta. A Pozzol Groppo c'è una frazione denominata *Fracchio*. La contrada *Fracia* si trova sulle alpi Orobie in provincia di Sondrio. A Spino d'Adda (Cremona) c'è una frazione denominata *Fracchia*.<sup>77</sup> A Boffalora d'Adda ci sono le frazioni *Fracchia* e *Faccina*. C'è una località *Fracchia* a Rota d'Imagna Fuori in provincia di Bergamo.<sup>78</sup> Presso Morterone (Lecco) c'è una frazione denominata *Fracchio*. In provincia di Pavia presso il torrente Reganzo c'è la carrareccia di *Cascina Fracchie*. Località con il nome di *Fracchio* si trova in Valsecca e *Fracia* vicino Valmoresca nel nord della provincia di Bergamo. Località *Fracchie* si trova a Oltrepò Pavese. La contrada *casa dei Fracchioni* nella provincia di Piacenza a confine con la provincia di Pavia. *Fracchie* è una frazione di Castana (PV). Nella visita pastorale fatta a Gallarate nel 1566 si cita una contrada *Fracia* o *Frachia* “*Dalla porta Milano si apre la contrada di Fraccia nella quale si affaccia la chiesa di San Michele (sita in loco quod dicitur frachia), con un monastero femminile*”<sup>79</sup> Nel comune di Montecalvo Versiggia la frazione Carichetta nel 1692 è conosciuta con il toponimo di *Carghetta delle Fracchie* o *Carghetta di sopra*. A Pianello Valtidone c'è la contrada *Casa Fracchie*. Nel comune di Cortona (Ar) c'è una contrada denominata *Fracchie*. La frazione *Fraccano* si trova a Città di Castello in Umbria. Il bosco *Fracia* o *Fraccia* si trova in Sicilia occidentale vicino Camporeale di Palermo

---

<sup>77</sup> A metà del sec. XVI Fracchia è citato, con la denominazione di *Fragia*. Il Comune di Fracchia risulta infeudato dal 1657, era delle Terre Oltre Adda del Contado di Lodi. Nel 1798 Fracchia era uno dei comuni del distretto II di Lodi del dipartimento dell'Adda. Nel 1810 il Comune di Fracchia fu concentrato nel Comune denominativo di Spino. Nel 1868 il comune di Fracchia fu aggregato al comune di Spino d'Adda (R.D. 25 giugno 1868, n. 4483).

<sup>78</sup> D. Olivieri vuole far derivare l'etimologia del termine da "bosco con contorno di castagneto".

<sup>79</sup> A. Giorgetti e A. Barbieri, *Percorsi d'archivio, Vita religiosa a Gallarate nelle relazioni delle visite pastorali in età borromaica*. Biblioteca Civica “Luigi Majno” di Gallarate, 2001. Archivio Storico Diocesano di Milano.

*Fracchiare di legnate* è un'espressione idiomatica, da prendere pertanto nella sua interezza. Dicesi di chi, una volta armatosi di grosso randello o altro oggetto contundente, percuote violentemente e senza sosta qualcosa o qualcuno. A Villa San Giovanni (RC), a Vallefiorita (CZ), ad Alessandria della Rocca (AG) ed in moltissimi altri centri il termine *fracchiata* equivale ad una scarica di legnate.

Nel dialetto di Alessandria della Rocca (AG) il termine *fraccu* vuol dire fiacco.

Il termine *fràcco* (sost.)<sup>80</sup> nel significato di “grande quantità” ha come sinonimi: barca, caterva, diluvio, massa, montagna, pozzo, profusione, sacco, tonnellata, miliardo enorme, catasta, quantità, abbondanza, moltitudine, cumulo, vagone ...

Il termine *fracassare* (v. tr.) ha come sinonimi: distruggere, forzare, sfasciare, sforzare, spezzare, spaccare, frantumare, rompere, scassare...

E' considerato un neologismo il termine *fracchiare* inteso in fare mobbing, e il termine *fracchia* inteso come persona imbranata e non autonoma di fronte a “piccole” autorità, questi neologismi derivano dal famoso personaggio televisivo (rag. Fracchia) interpretato da Paolo Villaggio.

Molti usano il termine *fracchio* per indicare un familiare stretto, un compare, un amico. (*Cambiando argomento oggi e ieri sono andata insieme a mio fracchio, mia mamma e il suo compagno a un Rifugio in montagna.... Io e mio fracchio ci siamo messi a giocare a ping pong...sigh sigh... non l'ho battuto neanche una volta.*)

Il *frakè* o *ofram* o *limba* è il legno di *Terminalia superba* o *altissima* (famiglia Combretaceae), specie arborea di grandi dimensioni proveniente dall'Africa Centro Occidentale (Golfo di Guinea, Sierra Leone, Bacino del Congo e Angola). Si presenta indifferenziato, di colore generale biancastro giallognolo allo stato fresco, ma passa al paglierino o al bruniccio con lucentezza sericea sulle sezioni radiali con la stagionatura. La tessitura è mediamente grossolana e la fibratura diritta. Viene impiegato in falegnameria, per arredamenti interni e per casse funebri. Non ha una lunga durata.

Le parole *fracchi-fracchi* in dialetto sardo indicano: fiacco.<sup>81</sup>

In alcune zone della Sicilia *fracchi* indica “magre”.<sup>82</sup>

Nel catalogo della ditta “*Glass Murano Light*” di Murano si dichiara che su richiesta è possibile imprimere *fracchi* (simboli) con stemma personalizzato o inserire figure vitree ornamentali (ippocampi, teste leonine, draghi, etc...).

---

<sup>80</sup> De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, “fràcco s.m. RE sett., spec. di legnate, botte e sim., gran quantità: *gli hanno dato un f. di bastonate* | con valore avv., preceduto da articolo indeterminativo, molto, tantissimo: *ha studiato un f. per questo esame*.

<sup>81</sup> A. Rubattu, *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, 2006.

<sup>82</sup> Dalle poesie di Santo Calì “...Supra la sciara, ammenzu a li jinestri / fracchi di suli, alivu millinariu .../ Sopra la sciara, in mezzo alle ginestre / magre di sole, ulivo millenario, /



Già nel settecento a Vieste usavano delle fiaccole senza indicare nomi specifici “I nostri paesani sogliono prendere questi vecchi pinastri, ed a bello studio, in più pezzi riducendogli, con altri rami secchi ne fanno fanali, o fiaccole che ardono in tempo di notte ed ardono con una fiamma, che difficilmente acqua si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brugia. Nella notte del Santo Natale si vedono moltissime di queste fiaccole per la città. Questa appunto erano le tede<sup>83</sup> di cui servivonsi gli antichi romani, facendole in tempo di notte precedere alle loro novelle spose, andando la prima volta in casa del marito come riferisce Plutarco (Plutarc. Lib. 2 Viate Populi Romani, Cum a nova nupta ignis in face afferatur de loco ejus sumpta, Fax ex Pinii oblata esset, ut eam puer ingenuus afferret.) ed Ovidio (Ovid. Lib. 5, Fastorum): Nec viduae taedis eadem nec virginia apta tempora.”<sup>84</sup>

Ma all’inizio dell’800 a Vico del Gargano era usata la parola *farchia* per indicare la fiaccola, come ci riferisce il Manicone nella *Fisica Appula*: “ I contadini del Gargano si servono de’ rami secchi di pinastro per farne fanali, o fiaccole, che i vichesi domandano farchie. Le adoperano in tempo di notte, e massime nella notte del Santo Natale. Le farchie ardono con una fiamma, che difficilmente nelle acque si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia. L’uso delle farchie è frequente in molti villaggi Turchi. In certi determinati giorni di mercato di questo grasso legno se ne trova vendibile in gran quantità: si paga poco, e vien detto scirrà. In Sicilia<sup>85</sup> la sera ne’ pubblici mercati si accendono delle fiaccole con questo legno resinoso, che chiamano teda...”<sup>86</sup>

Il prof. Caratù,<sup>87</sup> che ha fatto una bella ricerca, afferma che il termine *farchia* si è affermato nel chietino e zone limitrofe solo da alcuni secoli per probabile metatesi della rotata *fracchia* > *farchia*. Mentre il Bronzini<sup>88</sup> e il Melillo<sup>89</sup> hanno proposto un processo inverso e di conseguenza un’etimologia diversa, vogliono far derivare il termine *fracchia* da *farchia* abruzzese. Ma incorrono in questo grossolano errore non conoscendo il testo del Giuliani e del Manicone, coevo con l’inizio della tradizione delle farchie come si usano fare adesso a Fara Filiurum Petri. Bisognerebbe condurre un ulteriore studio archivistico per verificare se prima del 1799<sup>90</sup> nel Chietino venissero fatti dei fuochi che si nominavano *farchie*.

<sup>83</sup> In italiano “teda” (lat. taeda) specie di di pino resinoso, torcia di legno resinoso. I termini sono da mettere in relazione con il greco daida (accusativo di daís), fiaccola di legno resinoso usata nei cortei religiosi e nelle cerimonie nuziali (dove “teda nuziale” come sinonimo di matrimonio). Nel fuoco di Delfi si bruciava elusivamente legno di pino (Buttitta, p. 165).

<sup>84</sup> V. Giuliani, *Memorie storiche, politiche ecclesiastiche della Città di Vieste*, Napoli, 1768, p. 19 e s.

<sup>85</sup> Il Pitre nel descrivere la festa di sant’Onofrio a Casalvecchio in Sicilia dice che i commercianti sotto le tende sul far della notte, al vivo lume della tedira (*Teda, pino selvatico, legno resinoso che usano i pescatori dello Stretto di Messina per andare a lanzari, pescare con le lance) suonano frauti e zammari cantando...* G. Pitre, *Feste patronali nella Sicilia orientale*, p. 144.

<sup>86</sup> M. Manicone, *La fisica Appula*, tomo I, libro II, Napoli, 1806, p. 166 e ss.

<sup>87</sup> P. Caratù, *Garganico Fracchia “torcione, falò”, proposta di etimologia*, in *Italica et Romanica...*, cit.

<sup>88</sup> G. B. Bronzini, cit.

<sup>89</sup> M. Melillo, *Il pellegrino al Gargano di p. Marcello Cavaglieri, tomo primo, ristampa anastatica dell’edizione del 1680*, 1985, p. 229, nota 74.1.

<sup>90</sup> La tradizione, frammista a notizie storiche, narra che nel 1798 -99, le armate Francesi scese in Italia avanzano a grandi passi. Verso il mese di dicembre del 1798 sono in Abruzzo. Nella vigilia di Natale del 1798 entrano in Chieti salutate dall’entusiasmo degli abitanti, con i primi

Tra le altre affermazioni sulla etimologia del termine il Bronzini afferma: “La forma ‘fracchia’ analoga a ‘macchia’ postula una terminazione in -cula (come macula, macchia) e quindi il latino facula (dim. fax, facis) ‘fiaccola’ di cui la variante ricostruita falcula, falcola ha dato l’abruzzese ‘farchia’ col significato di ‘fiaccola di canne’<sup>91</sup>, con riferimento ad usi specifici della ritualità popolare ‘legna intrecciata a mò di falò, che si brucia la notte di Natale’, a Tuffillo o nella festa del patrono a Fara S. Martino, entrambi paesi del Chietino; si ha pure nel vicino paese di Archi la forma con la r preposta (fenomeno comunissimo nell’italiano antico e ricorrente anche in fase tarda a livello dialettale) fracchje ‘asta di legno che sosteneva il falò’. Non vi può essere alcun dubbio che da quest’area abruzzese provenga il sammarchese fracchia.”<sup>92</sup>

Il Bronzini continua: “...La mobilità non è neppure essa un carattere singolare delle fracchie che procedono bruciando a differenza delle farchie che bruciano da ferme. Nel folklore europeo si registrano fuochi fissi e fuochi mobili. Questi ultimi sono meno frequenti e occupano zone meno compatte.<sup>93</sup> Il loro archetipo (ma un archetipo morfologico e non più storico) può anche farsi risalire ai grandi fuochi celtici che in onore della divinità celtica della luce venivano trasportati con grande solennità e cerimonialità.<sup>94</sup> Ma solo a titolo di nobiltà avita, non certo di discendenza lineare e diretta. Quanto alla loro denominazione, i nomi dialettali romanzzi col significato demologico di torce portate in processione, durante il ciclo di carnevale-quaresima appartengono in buon numero alla famiglia di facula, come in Savoia faille, faillasson, failleton, fallison, nell’Isère farcailles, fastroilles.<sup>95</sup> Nel germanico fackel (fiaccola) è, del resto, riconoscibile la stessa radice indo-europea fac- che nel latino ha dato fax, facis e facula. Il corrispondente nome in lingua più usato è, in Francia, brandon, opposto a bucher, fuoco fisso. Analoga è la distinzione che si è sviluppata da sé, al di là del significato non specifico dei lemmi, tra fanoia (in Toscana falò) e fracchia; due tradizioni di

---

del mese di gennaio 1799, riprendono la marcia verso altre conquiste. L’entroterra della provincia di Chieti, allora Abruzzo Citra, si organizza per una resistenza che culminerà nell’eccidio di Guardiagrele. Sulla strada di Guardiagrele è posto il paese di Fara Filiorum Petri dove gli abitanti asserragliati nelle vecchie e misere abitazioni attendono l’invasione dei francesi. La sera del 16 gennaio del 1799 i primi avamposti francesi si affacciano sulle colline di Casacanditella e già si teme il peggio per l’arrivo del grosso dell’esercito francese, in questo momento il miracolo: il bosco che circonda il paese di Fara prende fuoco e agli occhi degli abitanti le piante che bruciano nel tramonto assumono l’aspetto di enormi guerrieri che dall’alto di torri di fuoco si oppongono al nemico. I Francesi di fronte all’incendio del bosco che ostacola il loro cammino preferiscono aggirare il piccolo paese e dirigersi verso altri centri, tra l’esultanza degli abitanti che attribuiscono il prodigioso avvenimento all’intercessione di sant’Antonio Abate, al cui culto sono molto attaccati. Da allora, quel miracoloso incendio viene ricreato dagli abitanti delle 12 contrade ogni 16 di gennaio con l’incendio delle farchie, alte torri di fuoco.

<sup>91</sup> G. Finamore, *Vocabolario dell’uso abruzzese*, Lanciano, 1893, p. 186.

<sup>92</sup> G. B. Bronzini, cit., p. 103 e ss.

<sup>93</sup> Per l’Italia ne ricordo una di area d’influsso slavo e mitteleuropeo: “A Tarcento, in provincia di Udine, una gran folla con fiaccole ardenti, seguendo i Re Magi e la stella fissata a una pertica, sale il colle di Coia al tramonto. Qui sono approntate cataste di tronchi e arbusti, “i pignauri”. Un vecchio paesano s’accosta al “pignaralgrant” e gli dà fuoco. A quel segno la folla s’accende le cataste minori sparse per i colli.” G. Torselli, *Feste nel mondo*, p. 3.

<sup>94</sup> J. G. Frazer, *Il ramo d’oro. Studio della magia e della religione*, 2 vol., Torino, 1950, p. 325 e ss. (Traduzione italiana di L. De Bosis dell’editio minor del *Golden Bough* [1890-1915] 1925).

<sup>95</sup> A. Van Gennep, *Manuel de folklore français contemporain*, tome I, III, 1, Paris, 1947, p. 1041.

*fuochi devozionali converse a S. Marco in Lamis, che portano, almeno nei nomi, il segno di culture diverse: greco-mediterranea l'una, latino-germanica l'altra. Circoscritto ma profondo e vitale è il salentino fòcora o focura, fòchera, fòcula,<sup>96</sup> grosso fuoco che si accende nella notte di Natale: la forma nominale testimonia il tipo meridionale di sostantivo singolare e plurale in -ora<sup>97</sup> e si ricongiunge, attraverso il fervido filone linguistico e letterario siculo-calabro (siculo fòcora,<sup>98</sup> calabro fòcora) al fòcara (singolare) attestato nel celebre Contrasto di Cielo d'Alcamo.<sup>99</sup>*

Il Pasques ricorda che: “Nella Franche-comtè accendevano per l'Epifania le failles (dal latino *faculas*) fatte di fascine fissate in cima ad un palo di un metro e cinquanta: mentre i ragazzi facevano girare le failles intorno al rogo, un vecchio chiamava per nome le zitelle e attribuiva a ciascuno un marito”.<sup>100</sup>

---

<sup>96</sup> G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, 3 vol., Galatina, 1976.

<sup>97</sup> Anche nel vecchio dialetto sammarchese molti plurali erano con -ra finale, es, *cavadde* singolare, *cavaddera* plurale.

<sup>98</sup> G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, 2 vol., Milano, 1932.

<sup>99</sup> G.B. Bronzini, cit, pp. 106-108.

<sup>100</sup> V. Pasques e A. Fatica, *Il rituale della faglia in Oratino*, Campobasso, 1988, p. 8.

*Fanoia* o *fanòja* (falò) è un termine molto diffuso nell'area meridionale con cui viene designato il falò cerimoniale festivo del tipo stabile a cono. A Castellana si chiamano *fanove* le enormi cataste di legna di bosco e di ulivo che si accendono la sera dell'11 gennaio, anche se in alcuni comuni vengono chiamate *pire*<sup>101</sup> o *focare*.<sup>102</sup> La denominazione di *fanòja* è comune in molti centri della Puglia ionica.<sup>103</sup>

Matteo Coco in una nota nella sua tesi di laurea riporta: "... sostiene: *la fanòja deriverebbe per molti dal greco φαίνω, il cui tema verbale φαν ben verrebbe a corroborare e confortarne la provenienza. Per me deriverebbe dal latino fanum (tempio) o per meglio dire da fanor-aris-ari, verbo, questo, che significa l'insanire della gente sulla loggetta del pronao d'un tempio pagano nelle feste religiose, e queste, leggiamo da Orazio, venivano celebrate dopo il vespro, atto di profanazione venendo allora reputato l'insaurire intorno al fuoco sacro nelle ore del dì, luce. In un primo momento, la nostra tipica fanòja veniva accesa in sul vespro di determinati giorni festivi, dinanzi alle rispettive chiese festeggianti; la gente accorreva ad essa e ne esultava paga: ognuno portava a casa, per devozione, un po' di quella brace sacra, un po' di quel residuo luminoso, spenti il crepitio e lo stillicidio versicolare della fanòja. In un secondo momento per eccessiva devozione, ogni strada gareggiò nell'accendere fanòje sì che divenne secondaria quella del tempio in festa, e l'idea quindi del fanum e del funari ebbe un colpo non lieve. (testo inedito e manoscritto in mio possesso, s.d. p. 7) Noi confutiamo, però queste due interpretazioni etimologiche e in attesa di consultare il testo greco originale possiamo affermare che Fozio nella sua Biblioteca dice che il termine fanòja è un prestito e non un termine originario e propriamente di derivazione greca.*"<sup>104</sup>

Altri fanno derivare il termine dal greco φανος 'fiaccola, lampada',<sup>105</sup> agg. 'lucente', oppure da φανή 'torcia' o da φαίνω 'apparire, far luce' e da φανοίην.<sup>106</sup>

<sup>101</sup> A Grottaglie (TA), la *focra* o *pira de santu Ggiru* (san Ciro) si accende nella piazza il 30 gennaio, vigilia della festa mentre una pira più piccola si accende dopo una settimana al rientro della statua del santo nella chiesa dei paolotti. I fuochi vengono accesi *a rricuerdu ti lu martiriu cu patiu santu Ggiru*. "Si accende nella piazza principale una pira di proporzioni gigantesche da raggiungere dodici metri di altezza e venti di circonferenza, e si mantiene viva per un paio di giorni, alimentandola con nuovi tronchi e nuove fascine" (S. La Sorsa, *Usi costumi e feste del popolo pugliese*, Bari, 1925, p. 83; S. La Sorsa, *Il folklore nelle scuole di Puglia*, Milano, 1926, p. 58).

<sup>102</sup> A Novoli (LE) c'è la *focura* di sant'Antonio abate. La sera della vigilia della festa di sant'Antonio Abate (16 gennaio) si accende una *focura* o *focara*, che è una pila alta diversi metri di legna e sarmenti di vite, dopo aver svolto la processione della *intorciata* in cui i fedeli portano grossi ceri. "La catasta è di forma conica per questo detta 'pignu' dai nativi, e nel vertice porta un ramoscello d'arancio con alcune arance pendenti e un manipolo di spighe, immagine del santo e una bandiera." (N. Zingarelli e M. Vocino, *Apulia Fidelis*, Milano, 1927, p. 170)

<sup>103</sup> Cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, Vol. 3, Galatina, 1976, p. 222.

<sup>104</sup> M. Coco, *Risultati di un'inchiesta sulla narrativa tradizionale a San Marco in Lamis* (tesi di laurea presso l'Università di Bari, facoltà di lettere e filosofia, anno accad. 1982-83, relatore prof. G.B. Bronzini), p. 161.

<sup>105</sup> G. e M. Galante, *Dizionario ...*, cit., p. 282.

<sup>106</sup> L. Rocci, *Vocabolario greco-italiano*.

Bronzini<sup>107</sup> fa una lunga dissertazione sulle possibili origini del termine *fanoja*. “...Il Gargano costituisce geograficamente una delle punte più alte della diffusione del termine. In Abruzzo *fanoje, fanoja, fonoja* hanno già il significato traslato di ‘chiasso’, ‘strepito fatto da più persone’, ‘piazzaiaola’,<sup>108</sup> *Fanò* è forma sia in Italia meridionale (Calabria) col senso di ‘abbaino’ sia in Veneto col senso di ‘faro’, ‘fanale’.<sup>109</sup> In Toscana si ha il tipo *faloia* da ‘falò’ che è anch’esso variante livornese-pisana derivata da *favos* greco.”

In altra ricerche sui fuochi ho presentato un’ampia ventagliata dei vari termini che vengono usati nell’Italia centro-meridionale e Sicilia per indicare i falò fissi accesi dall’alto o dal basso (*focaracci, fucaracchio, focorazzi, focarazza, fucarene, fogarone, foracci, fòcaro, fanova, favone, fòquara, focaroni, fucanoli, foche, fucatazzi, fucanoi, focara focere, fanfarate, fanogne, farata, fanoia, fanoja, favone, focura, farchia, focata, smerceka, faglia, fanoglie, fiaccole, vigne, ciaccari, pannusi, pagghioli, ‘ntòrcia, ‘ndòccia, vampe, vamparotti, vampalenze, vamparotta, vampeddi, vamparigghi, luminaria, focu, foche, ialafocu, pagghiara, burgiu, glorie, carboniere, fame, laure, catozze farata, luminaria, tomba, fanoglie, faoni, gugia, favarazze, capanni, allavorati, vegne, carraciuni, carcarone, ceppone, lampa, uglia, catuozzi, qerradonula, kaminet, luminari, dduminari, zucchi, zuccu, pagghiarn, pagliarn, fucati, fuggeggi, burgiu, cascaruni, torcione...*) e i fuochi trasportati (*fracchie, farchie, ‘ndòcce, faugn, faùgni, fabugni, stuzze, varerasche, vampugghja, bacchette, frezzeliedde, favoni, intusse, ddisa, dere, ciacculi, sinaglie, varerasche, pisbeza, scrnani, cannizzoli, busuna, coppu, sciaccare, ciacculi, ciaccari, pannusi, bura, zabbare, fanfara, tuorre, fanari, pagghiolu, fajbie, moccule, vlurd, smrücke, prejo, dbedha...*).

Il termine *faglia* usato a Oratino (CB) per indicare il fuoco acceso nel periodo natalizio<sup>110</sup> vorrebbero farlo derivare da *fax, facis* latino,<sup>111</sup> o dallo spagnolo *faja* (=fascia), oppure *Fajadura* (= fasciatura), o *fajo* (= fascio), stessa origine vorrebbero dare ai *faùgni* di Atri.<sup>112</sup> Altri invece vorrebbero far derivare *faùgni* da *faces* e *ignis* oppure da *fauni ignis*, altri invece dal *faugno* o *favugno*, vento caldo del sud.

<sup>107</sup> G.B. Bronzini, *La processione delle fracchie*, in AA.VV. *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982, p. 102 e ss.

<sup>108</sup> Cfr. E. Giammarco, *Vocabolario dialettale abruzzese*, Roma, 1969.

<sup>109</sup> Cfr. *Dizionario Enciclopedico Italiano*, s.v.

<sup>110</sup> Si tratta di un grosso torcione di canne (12 metri lungo per un metro di diametro) che la vigilia di Natale viene trasportato a spalla dagli oratinesi fin sul sagrato della chiesa dove viene issato ed acceso.

<sup>111</sup> V. Pasques e A. Fatica, cit., p. 17.

<sup>112</sup> Torce trasportate fatte con fasci di canne accese la mattina del giorno dell’Immacolata.

## La costruzione della fracchia

La costruzione della fracchia è descritta in diverse pubblicazioni.<sup>113</sup>

Per costruire una *fracchia* è necessario essere esperti nell'uso dell'accetta, dei segacci e di tutti gli arnesi del boscaiolo e del carpentiere, ed essere un buon conoscitore del legname e delle sue modalità di risposta al fuoco e alle sollecitazioni meccaniche.

La scelta del legname è importante perché da esso dipende la buona riuscita di una *fracchia*. Il tronco che serve per l'ossatura principale deve essere possibilmente di castagno oppure di quercia, dritto, senza nodi, adeguatamente lungo, in proporzione alla *fracchia* che si vuol realizzare; le *ferle* (aste),<sup>114</sup> sezionate per lungo in modo da realizzare tutto l'esterno, realizzate da tronchi più sottili, senza nodosità, devono essere anch'esse di castagno o di quercia. La legna del riempimento, scelta con cura e per tempo in modo da avere una buona bruciatura e non creare fumo, deve essere di varie pezzature, possibilmente di quercia o carpino, evitando il castagno, il noce e il fico perché bruciano male, oppure il mandorlo e le resinose perché creano molta brace. L'olivo sarebbe il legname migliore, ma non è facilmente sistemabile perché troppo contorto. Parte della legna andrebbe "sfumata" (asciugata ed essiccata) nel forno in modo da averla asciutta ma non secca e garantire così una migliore resa nella bruciatura lenta, per ottenere una *fracchia* che bruci senza fumo e che dopo anche alcune ore di accensione non si consumi fino all'altezza del carrello di trasporto, la qual cosa ne comprometterebbe la staticità e il trasporto.

---

<sup>113</sup> R. Nardella, *Alcune notizie tecniche sulla costruzione delle fracchie*, in AGESCI, *La Trènn'la, libro bianco sulle fracchie*, San Marco in Lamis, 1980, pp. 22-24; M. Ciavarella, M. La Riccia, P. Longo, *Le fracchie, storia per immagini*, con scheda introduttiva di M. Ciavarella, in AA. VV., *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982; M. Ciavarella, *Immagini sulla 'nascita' di una fracchia*, con fotografie di M. La Riccia, in AA. VV., *Le fracchie a San Marco in Lamis*, Foggia, pp. 27-41; G. A. Sarni, *Il rito delle fracchie in San Marco in Lamis*, tesi di laurea presso la Facoltà di sociologia della Università di Urbino relatore prof. M. Del Ninno, a.a. 2000-2001, pp. 130-135; G. Galante, *La religiosità popolare a San Marco in Lamis, li cose de Ddì*, Fasano, 2001, pp. 155-157; G. Tardio Motolese, *I fuochi nei rituali festivi a San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2003.

<sup>114</sup> Il termine indica in dialetto la *ferula*, pianta annuale, ma anche una pertica sottile di legno, con molteplici usi tra i quali quello di usarle anche nelle case per agganciarli tra gli anelli appesi al muro per sistemare insaccati o serte di pomodori, ma anche per indicare le aste per l'abbacchiatura. Il termine fella è usato in Abruzzo per indicare fetta, spicchio. Cfr. G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, 1893, p. 187.

Oltre alla legna e al filo di ferro che serve per legare le *ferle* ai cerchi, occorrono i seguenti attrezzi che sono il corredo specifico per il gruppo che fa la *fracchia*: accette di varie misure, martelli, tenaglie, mazzole, mazza da 10 kg, segacci, pinze, motosega.

Mentre gli accessori che servono per costruire una *fracchia* e che vengono usati per molti anni con una normale manutenzione ordinaria sono:

- carrello, formato da due grosse ruote metalliche, che hanno un diametro di circa 100 cm e di una larghezza del cerchio di circa 15 cm con raggi idonei a sopportare un peso di oltre 40 qli e che devono essere capaci di resistere alle continue sollecitazioni meccaniche anche della strada. Le ruote sono unite tramite un “asse” che si innesta nei mozzi e che viene fermato da ganci a occhiello a cui si innestano le catene di traino. L’asse viene rinforzato con putrelle a doppia T in modo da avere una maggiore sede di appoggio per la *fracchia* e poterla fissare bene al carrello. Talvolta si saldano anche putrelle in senso trasversale all’asse per avere un maggior ancoraggio;

- cerchi, servono per sostenere l’esterno della *fracchia* e vengono realizzati generalmente con vecchie ruote di carri (*traine*), ma anche con tondino in ferro da costruzione, saldato in modo da formare un cerchio. Occorrono diversi cerchi di varie misure per ancorare ai vari livelli l’ossatura esterna;

- catene e funi d’acciaio;

- funi di traino, collegate alle catene ancorate agli occhioli presenti sull’asse in ferro oppure sui mozzi delle ruote, ad una distanza di circa 5 - 6 metri, sono robuste corde di canapa, del diametro di circa 25 mm;

- fermatronco, collare di ferro con un bullone che serve a stringere il tronco principale nella parte in cui non viene sezionato (coda);

- lamiera di raccolta della brace, viene ancorata al primo e al secondo cerchio modo da formare un vassoio sotto la *fracchia* per raccogliere la brace che cade, e scaricarla solo in alcuni punti dove possa essere facilmente spenta.

Le fasi della costruzione della *fracchia* si possono dividere in cinque momenti:

- a) preparazione del tronco principale;

- b) sistemazione dello scheletro e ancoraggio al carrello;

- c) riempimento;

- d) messa a punto finale;

- e) sistemazione per il trasporto.

Dopo aver scelto con cura e con meticolosità il tronco, si inizia la prima fase che è la “intestatura” e che consiste nel tagliarne le due estremità. Viene poi incastrato il “fermatronco” a circa un terzo della lunghezza, il lato più corto, in corrispondenza della parte più larga del tronco sarà chiamata “coda”, mentre la parte più lunga sarà quella che dovrà aprirsi per formare il cono della *fracchia*.

La parte più lunga del tronco viene tagliata fino al “fermatronco” in 6 - 8 sezioni longitudinali, sia con motosega che con cuneo a spacco in modo che il tronco principale abbia i due terzi sezionati mentre un terzo rimanga integro.

Ad ogni sezione o *ferla* viene successivamente portata via la parte interna in modo da togliere lo spicchio spigoloso e farla risultare piatta. La rottura di una *ferla*, sia in questa fase sia nelle successive, comporta la sostituzione dell'intero tronco, anche perché questa è l'ossatura della *fracchia*.

Si procede quindi all'allargamento delle *ferle* del tronco principale inserendo un cuneo, che con alcuni colpi ben assestati aiuta ad aprire il tronco in corrispondenza del "fermatronco" e a dargli la forma di cono.<sup>115</sup>

Nella seconda fase si procede alla legatura con filo di ferro cotto delle *ferle* principali ai cerchi, che vengono posti ad una distanza di circa 60/70 cm ognuno, in forma crescente dal fermatronco verso la cosiddetta imboccatura della *fracchia*.

Sul carrello vengono sistemati due tronchi trasversali in modo da dare una maggiore stabilità alla costruzione ed evitarne il rotolamento. I tronchi vengono fissati con cavetti di acciaio all'asse delle ruote.

Lo scheletro della *fracchia*, quindi, si pone tra i due tronchi posti sul carrello a circa un terzo della lunghezza del cono della *fracchia*.

Da altri tronchi, con l'ausilio dell'accetta, si realizzano altre *ferle* di varia lunghezza. Devono essere ben tagliate e appuntite per incastrarsi con le altre e riempire gli spazi tra una *ferla* e l'altra, e non avere la corteccia rovinata. La parte interna deve essere ben levigata in modo da far aderire meglio la legna di riempimento. Vengono quindi anch'esse legate con filo di ferro. Alcuni costruttori fissano longitudinalmente i vari cerchi con tondini di ferro in modo da evitare la loro caduta durante la combustione.

Sistematate le *ferle* per meno della metà si provvede alla legatura con cavetti in acciaio della *fracchia* in costruzione al carrello, e alla sua sistemazione sulla base interna e per tutta la lunghezza dello scheletro si fissa un palo dritto o una putrella in ferro allo scopo di impedire che la *fracchia* si pieghi per il peso eccessivo o per gli scossoni durante il tragitto.

Nella terza fase si procede al riempimento che viene realizzato con la sistemazione della legna, iniziando dalla punta del cono interno e aiutandosi con mazzole. Dalla riuscita del riempimento dipende in gran parte la qualità dell'accensione della *fracchia*: un riempimento eccessivo non permetterebbe alla legna la necessaria aerazione e quindi brucerebbe male, viceversa, la presenza di troppo spazio tra la legna farebbe bruciare la *fracchia* troppo in fretta.

---

<sup>115</sup> Michele ci racconta come hanno fatto a costruirla. "Abbiamo preso un ramo grosso dal bosco del Comune e lo abbiamo spaccato per il lungo. Ci ha aiutati il papà di Tonino. Egli ci ha spiegato che queste piante, tagliate normalmente per la legna, il Comune le regala ai cittadini per preparare la processione della sera del venerdì Santo". Michele si interrompe. Cava dalla tasca un berrettino a strisce bianche e rosse e se lo mette in testa. Così, con la camicia bianca e la larga cintura a tracolla che gli servirà per tirare la catenina della *fracchia*, è già pronto per la sfilata. Poi continua: "Hai presente un ombrello? Ecco, le frange del ramo si allargano come le stecche di un ombrello, per poi infilarci dentro altri rami più piccoli: è così che si ottiene questa torcia. Per tenere saldi e compatti i legni si usano i cerchi di ferro smontati da una vecchia botte. Infine si applicano le ruote e il carretto di ferro, e la *fracchia* è pronta per essere accesa. Antonio Lopez, *Scherzare col fuoco, La notte del venerdì Santo a San Marco in Lamis, in Puglia, i ragazzi sfilano con le fracchie, grandi fascine di tronchi da bruciare*. In *Airone junior*.

Man mano che si procede nel riempimento, si finiscono di sistemare le *ferle* in modo da completare tutta la parte esteriore. Occorre molta accortezza in questa fase, perché la parte visibile deve essere uniformemente coperta da *ferle* con tutta la loro corteccia ed inserite ad incastro una con l'altra.

In fondo al cono e fino al carrello si utilizza legna "verde", ma non bagnata, in modo da dare anche peso alla parte finale della *fracchia*; per la parte centrale si ricorrerà a legna "sfumata", che è legna appena tagliata ma messa in forni per far evaporare l'acqua in modo da essere asciutta ma non secca e dare una combustione lenta e senza fumo; la zona della bocca viene riempita con legna secca che possa bruciare subito e uniformemente.

Nella messa a punto finale si procede per primo alla sistemazione della coda con il taglio a becco di zufolo della zona inferiore dell'apice del tronco, così da far scivolare meglio la *fracchia* ed evitare che rovini la pavimentazione stradale. Nella zona superiore viene praticato un foro e issata una pertica in modo da ancorare nella parte basale due corde per i timonieri e nella parte alta il nome del gruppo oppure la figura dell'Addolorata.

Vicino alla pertica vengono inseriti dei tronchetti che servono per fermare a mo' di sella alcuni sacchi pieni di sabbia che servono da zavorra nella parte iniziale della processione fino a che non bruci parte di legna. Dalla pertica fino al primo o secondo cerchio vengono messi dei fili con bandierine colorate appese che danno un pizzico di vanità.

Per ultimare la sistemazione esteriore vengono tagliati con la motosega tutti i pezzi di legna che fuoriescono dalla sezione della bocca in modo da avere una superficie uniforme che viene finita di riempire con altra legna e con materiale facilmente infiammabile che deve servire come esca per l'accensione (segatura, paglia, carta o stracci imbevuti di materiale infiammabile).

Vengono quindi tolti quasi tutti i fili di ferro che sono serviti per legare le *ferle* ormai inutili dopo il riempimento.

Affinché la *fracchia* sia trasportabile si provvede ad agganciare delle catene lunghe 5 o 6 metri agli occhioli posti sull'asse oppure sui mozzi esterni delle ruote; alle catene viene legata una corda di canapa di oltre 10 metri, in modo da essere utilizzata per effettuare il traino da circa 10 tiratori disposti su ognuna delle due file.

Alla coda, invece, vengono legate due corde di circa 6 m in modo da essere utilizzate dai timonieri. Questi fungono da "nostromi", perché la loro funzione è essenziale nelle curve e nel dirigere la *fracchia* "a colpi di *schupetta*" ('fucilata', metafora usata dai timonieri per indicare il percorso in linea retta).

La lamiera che funge da raccogliatore di brace viene legata sotto la bocca della *fracchia* fino al carrello; da alcuni anni è stata resa obbligatoria.

Altri accorgimenti per aumentare la staticità, sono i tiranti che fissano maggiormente l'asse tra il primo e l'ultimo cerchio per evitare spostamenti della *fracchia* posta sul carrello specialmente nelle curve.

Alcuni usano coprire la *fracchia* con foglie di edera, ma questa accortezza serve solo per mascherare imperfezioni nella costruzione.

L'accensione è il momento culminante per i “fracchisti” è il coronamento di tutto il lavoro fatto, e porta con sé la trepidazione dei costruttori.

Per tenere la fiamma “allegra”, che non bruci troppo in fretta o troppo poco, si sfrutta la canalizzazione del vento che arriva dalle strade laterali, ed è il *capofracchia* a conoscerne i segreti.

Il Capofracchia da l'andatura ai tiratori, eventualmente con la *veria* (pertica) assesta dei colpi nella bocca fiammeggiante per attizzare il fuoco oppure lancia del materiale infiammabile per favorire la combustione oppure dell'acqua per rallentarla.

I timonieri hanno il compito di far mantenere alla fracchia nella direzione stradale e favorire le curve, per questo compito non vengono comandati dal capofracchia.



## Fanòja

In quasi tutte le contrade e comuni dell'Italia centro-meridionale c'è l'usanza di accendere i falò, chiamati nei vari nomi, anche se spesso hanno perso l'originaria valenza perché ormai il cambiamento delle abitudini e dei rapporti sociali ha influito anche su queste tradizioni, ed è ormai quasi sempre l'Amministrazione comunale a farsi carico del reperimento della legna per il falò non avendo più le famiglie l'uso di accendere il caminetto.

A San Marco in Lamis in varie festività davanti alle chiese, ove era festeggiato il santo, e in quasi tutte le strade o crocicchi si accendevano le *fanoje* con l'intento pratico di fare festa cantando, ballando, mangiando, pregando, riscaldandosi e stando insieme attorno al fuoco.

Le ricorrenze per le *fanoje* erano quelle di sant'Antonio abate (17 gennaio), san Biagio (3 febbraio), san Giuseppe (19 marzo), la Madonna Annunziata (25 marzo), santa Lucia (13 dicembre) e della festa della Vergine di Lourdes (11 febbraio), quest'ultima nella vicina frazione di Borgo Celano.

Oltre alle *fanoje* menzionate se ne faceva, e la si fa ancora, un'altra la sera del venerdì di Passione, che sarebbe il venerdì precedente alla Domenica delle Palme. Viene predisposto un grande falò davanti alla chiesa della Madonna Addolorata, ma in questa occasione, contrariamente alle altre, è l'unica ad essere allestita in tutto il paese.<sup>116</sup>

---

<sup>116</sup> P. Soccio, *Gargano segreto*, Bari, 1965, p. 58; G. Galante, *La religiosità popolare di San Marco in Lamis, li cose de Ddì*, Fasano, 2001, p. 185 e ss..

## Favarazze

Il 23 giugno che è la vigilia di san Giovanni Battista a San Marco in Lamis nella masserie di pianura oppure in alcune aie di montagna si accendevano *li favarazze* (fuochi di fave) che erano mucchi di fusti secchi di piante di fave che venivano molto pressati in modo da creare meno spazi vuoti, erano alti oltre due metri e venivano accesi dalla sommità in modo da bruciare lentamente dall'alto verso il basso. In molte aie delle masserie di montagna invece dei fusti secchi di fave si usavano le felci secche che tagliate sotto i castagni o nelle zone non coltivate si utilizzavano generalmente legate a fasci per coprire i pagliai oppure bruciate per realizzare il debbio.<sup>117</sup>

Era antica credenza che nella notte di san Giovanni la felce fiorisce, forma il seme e poi torna ad essere la pianta normale solo per un attimo di quella notte, ed era considerata azione empia e pericolosa guardare il momento in cui c'era la fioritura, avvenimento che nessuno mai ha visto anche perché la pianta non produce un fiore specifico.<sup>118</sup>

*“Li favarazze erano dei fuochi fatti con le piante di fave secche che venivano ammucciate nel camino e poi accese per cuocere e riscaldare. Per rallentare la combustione dovevano essere bene pressate e bagnate. Era un modo di riscaldare specialmente nelle masserie di pianura o nei pagliai delle Coppe, mentre nella zona montana veniva usato solo in alcuni casi e specialmente nel periodo in cui erano state pesate (trebbiate) le fave, oppure si usava la felce secca che pressata e accesa faceva calore, anche se c'era molto fumo, ma si risparmiava la legna, che era considerata un bene prezioso.*

*La vigilia della festa di san Giovanni sull'aia si accendeva nu favarazze molto alto e ben pressato, la combustione iniziava dalla sommità in modo che doveva durare molto tempo. Poi quanto era rimasto solo la cenere calda si mettevano le patate 'ada belà sotto la cennera' (a cuocere sotto la cenere) oppure a cuocere delle uova sode sempre sotto la cenere. I giovanotti quanto il fuoco era diventato più basso saltavano in modo da dare bravura del coraggio e della destrezza oltre che dimostrare che potevano essere pronti per il 'salto del matrimonio'. Le donne buttavano sopra lu favarazze la scopa vecchia in modo da*

---

<sup>117</sup> Antica tecnica colturale che aveva lo scopo di distruggere le erbe selvatiche con il fuoco e con le ceneri concimare la terra, ma con il rito del debbio si voleva dare oltre che la concimazione anche distruggere i semi, i parassiti e fare una pratica per non creare la possibilità alle piante infestanti di crescere. In alcune tecniche di agricoltura alternativa (biologica, biodinamica, naturale, organica...) la pratica del debbio e lo spargimento delle ceneri è utilizzata per dare al terreno una *informazione* e non favorire la germogliazione dei semi delle piante spontanee.

<sup>118</sup> Le felci appartengono ad un gruppo di piante inferiori che si riproducono per mezzo di spore, portate normalmente nella pagina inferiore del fogliame che germinano producendo un prostadio dal quale si differenziano a loro volta gli organi femminili (archegoni) e gli organi maschili (anteridi) che fondendosi danno origine alla plantula. La formazione degli organi sessuali si ha quindi in maniera indipendente dalla pianta da cui provengono.

*allontanare le streghe, lu paponne (fantasma) o lu scazzamuredde (gnomo) cattivo di casa che era rimasto impigliato tra la saggina della scopa oppure che il suo seme malefico veniva distrutto. La cenere serviva per lavare i capelli in modo che i capelli si conservavano incorruttibili anche dopo la morte.”*

## Vampugghj

Si ha una descrizione dei *fuochi di vampugghj* fatta da Francesco Rosso, giornalista de *La Stampa*, alla fine degli anni '50 è pubblicata sul libro *Gargano magico*.<sup>119</sup>

*“La notte dei fuochi cade in settembre, per la solennità di San Matteo, il più popolare dei patroni garganici per la sua originaria attività di pescatore. Nonostante le ricerche, le origini di questa manifestazione rimangono misteriose. Forse la reminiscenza dei tempi in cui i garganici accendevano i falò sulle alture per segnalarsi dall’uno all’altro paese la minaccia delle navi corsare che calavano da oriente ... Però, non è improbabile che la festa dei falò sia la continuazione di un culto del fuoco rimasto vivo in queste contrade che nelle grotte, nei boschi, sulle alte cime dei monti spesso avvolte da nubi, conservano la memoria di fantasiosi, arcaici riti animistici. Anche se non confortata dalla storia, questa tesi è la più seducente. Nelle solennità religiose il fuoco riprende significati e allegorie complesse, esprime la gioia erompente, la devozione, ma anche la incontenibile vitalità dei garganici. Nelle notti di gran festa, l’inclinazione all’esultanza dionisiaca, alla danza, al vivere insieme all’aperto sotto il cielo clemente, placato dal sacrificio del fuoco, trova la sua componente primaria nelle pire che divampano e incendiano tutto il promontorio. Sui picchi, sui declivi, sulle spiagge, dinanzi agli usci delle case sparse nelle campagne, le fiamme aggrediscono le tenebre con il linguaggio della forza ardente. Sotto certi aspetti, i falò potrebbero essere anche un rudimentale alfabeto d’amore. La notte dei fuochi è la più solenne della stagione, ... Come in ogni contrada campestre, nel Gargano la festa è anche il pretesto per il festino; il santo patrono ha la sua parte di devozione con le pittoresche processioni attraverso le vie dei paesi addobbate con il corredo più costoso delle spose novelle, accompagnato dallo strepito delle fanfare, ma appena il simulacro è rientrato nella sua nicchia nella chiesa, spesso disadorna, la festa assume il suo intero significato di esaltazione terrena, di gioia sensuale che si appaga prima a tavola, poi nei raduni di uomini al caffè ... L’esaltante culto del fuoco è però dedicato con maggior solennità a San Matteo, che non conosce confini campanilistici e protegge l’intero Gargano, anche sulle vette più alte delle montagne. Un segno di tanta devozione è la frequenza dei Matteo che si incontrano sul promontorio; in ogni villaggio, marittimo o di montagna, il nome dell’Evangelista viene imposto al settanta per cento dei bambini portati al fonte battesimale. Gli altri si chiamano Michele, per ricordare l’Arcangelo, con esiguo margine per i Rocco, gli Elia, i Nicola.... Anche i paesi che, come Peschici, hanno un patrono proprio, il giorno di San Matteo, che cade il 21 settembre, è considerato sacro. E’ la festa più esplosiva del Gargano, durante la quale, l’autenticità della fede si stempera nell’esaltazione profana attraverso i meandri della superstizione. Il fuoco è ancora il protagonista, ma questa volta in forme dionisiache. Nella chiara notte settembrina, tutto il promontorio fiammeggia per i falò accesi ovunque, in riva al mare e sugli aspri picchi, nei campi e ai limiti delle foreste, creando visioni di incendi apocalittici. Le barche all’ancora*

---

<sup>119</sup> F. Rosso, *Gargano magico*, editrice Deca, Torino.

*sciabordano sull'acqua illuminata dai rossi riverberi, le rocce scabre pare si sciolgano nel fuoco, diventando incandescenti per un calore che sembra sprigionarsi dall'interno; le chiome dei pini diventano gigantesche peonie scarlatte. In quella notte, il Gargano arde per calore intimo, la passione contenuta per un anno esplose nel vulcano di fuoco erompente, incontenibile, divorante come una passione. Mentre si levano alte le fiamme dalle cataste incendiate nella notte, a San Marco in Lamis il rito del fuoco tocca vertici di delirio in una corsa allucinante. E' una gara unica nella sua follia incendiaria, una prova di gagliardia, coraggio, abnegazione superstiziosa che si ripete puntualmente ogni anno nella fantastica esaltazione del fuoco. Gruppi di giovanotti si legano con una corda alla cintola una grossa fascina di sterpi ben secca, lasciando fra se e il legno che divamperà presto in rogo, una distanza di due metri. Al momento fissato, con un po' di esca formata da erba secca, gli incaricati incendiano le fascine e quando il fuoco già divampa crepitando, il mossiere dà il via. Scattando con ardore agonistico, i ragazzi si lanciano in corsa frenetica attraverso le strade del paese trascinando il fuoco. Nell'impeto della corsa, le fascine incendiate si sollevano da terra, saettano repentine a destra e sinistra creando ricami di fiamme sulla scura lavagna della notte. Sembrano dannati che fuggono inseguiti dai divoranti roghi dell'inferno. Le fiamme che si sprigionano crepitanti dalle fascine in corsa illuminano di rossi bagliori le facciate delle case immerse nel buio, trasformano in urlante geenna le strade invase dalla folla; donne scarmigliate, uomini frenetici, bambini entusiasti urlano per incitare i corridori, si dimenano in preda all'ossessione del fuoco. Per autentico prodigio, nessun corridore è mai giunto al traguardo ustionato.*